SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

327ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 3 OTTOBRE 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Vice Presidente CALEFFI
e del Presidente FANFANI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede referente . . . . . *Pag.* 16927

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » **(1325)**:

ANDÒ 16955
BANFI 16927
* BUZIO 16947
SOLIANO 16936

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente GATTO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

A R N O N E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

PERRI ed altri. — « Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relative all'aumento di peso massimo permesso per le autobetoniere a pieno carico » (1313), previo parere della 2ª Commissione.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione ».

Non essendo presente in Aula alcun Ministro, sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 9,35, è ripresa alle ore 9,45*).

Dato che il senatore Banfi si è dichiarato disposto ad iniziare il suo intervento anche nell'assenza momentanea del Ministro del bilancio — il quale ha fatto sapere di essere in arrivo con qualche ritardo, dovuto al traffico — do la parola al senatore Banfi, primo iscritto a parlare.

B A N F I . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, c'è una prima osservazione che io vorrei fare e che prego l'onorevole Schietroma di riferire ai Ministri. Essa riguarda il paragone che io faccio tra la relazione che accompagna la presentazione del decreto-legge al Parlamento e la relazione redatta dai nostri colleghi Fada e Formica. Dal paragone delle due relazioni emerge la totale insufficienza della relazione governativa. È necessario che i Ministri si rendano conto che le Commissioni del Senato (e credo anche quelle della Camera, ma parlo ovviamente solo per quelle del Senato) vogliono delle relazioni che siano tali e non uno sciocco compitino scritto per dovere di ufficio.

Le Commissioni debbono esaminare i provvedimenti proposti dal Governo ed è mia convinzione che la relazione di Commissione dovrebbe semplicemente dare conto dei motivi per i quali si modifica o meno il disegno di legge governativo.

Non è giusto che i relatori debbano compiere l'ardua fatica di documentare l'Assemblea a mezzo di una ampia ed esau-

riente relazione così come noi siamo usi fare. Questo va a gran lode dei nostri due relatori, ma nelle mie intenzioni deve suonare biasimo verso chi ha compilato — e non so chi sia — la relazione che ha accompagnato il decreto-legge. La relazione dei colleghi Fada e Formica dà conto del grande impegno che la Commissione finanze e tesoro ha messo nell'esame del disegno di legge di conversione, dà conto anche dell'approfondimento del dibattito. In Commissione sono emerse proposte alternative, si è fatta una discussione che, credo, vada ad onore della Commissione stessa. Io ho sempre affermato — e questa nuova esperienza conferma la mia opinione — che il Parlamento nella sua globalità — maggioranza ed opposizione — deve porsi come un momento di collaborazione dialettica con il Governo nella formazione delle leggi, rivendicando la stessa maggioranza il diritto del riesame critico delle iniziative governative, riesame che ha come obiettivo la formazione di provvedimenti legislativi sempre meglio rivolti alla realizzazione nel nostro Paese dei princìpi affermati dalla Carta costituzionale. Si tratta di un diritto-dovere non solo previsto dalla Costituzione, ma essenziale per un corretto rapporto democratico tra le forze politiche presenti nel Paese e rappresentate nel Parlamento e anche quelle che non trovano una rappresentanza organica nel Parlamento così come è, fondato sul sistema partitico.

Partendo da questo presupposto si deve esaminare il decreto-legge del 27 agosto 1970 che reca provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale. Il titolo del decreto-legge è chiaro, non si presta ad interpretazioni che artificiosamente gli sono state date, interpretazioni peraltro favorite da alcuni passi della relazione con cui il disegno di legge è stato presentato al Parlamento: non si tratta di inaugurare una nuova politica economica, non si tratta di una svolta politica, si tratta di un provvedimento congiunturale di portata assai ampia, ma sempre di un provvedimento congiunturale: questo dice il titolo e questo è il provvedimento. Credo pertanto che tale provvedimento vada esaminato con questo spirito, sapendo cioè di esaminare un provvedimento di natura congiunturale e non un programma di riforma. Che il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale costituisca la premessa delle preannunciate riforme — casa, sanità, trasporti — è addirittura ovvio; è però altrettanto ovvio che questo provvedimento, in sè e per sè, non è un provvedimento anticipatore di tali riforme, onde la connessione tra questo provvedimento e le riforme è affidata alle dichiarazioni programmatiche del Governo, dichiarazioni che hanno trovato la loro piena conferma nei colloqui che si sono conclusi l'altro giorno fra Governo e sindacati. Si tratta di una dimostrazione di volontà politica della quale noi prendiamo volentieri atto come realizzazione, per la prima volta, di una richiesta che i socialisti da anni vanno facendo. Noi consideriamo estremamente positivo questo nuovo modo di affrontare i problemi, ma sappiamo anche che tale nuovo modo fa sorgere altri problemi: in particolare oggi si tratta di determinare un corretto equilibrio fra Governo e Parlamento, tra Governo e sindacati, fra Governo e partiti, fra sindacati e partiti. L'autonomia sindacale e l'unità sindacale rappresentano enormi ed importanti conquiste della classe lavoratrice; credo che noi dobbiamo riflettere sulle affermazioni più volte ripetute dai dirigenti sindacali che respingono la tentazione, a cui pure sono sollecitati da larga parte della base operaia, al pansindacalismo: si tratta di affermazioni di cui valutiamo tutta l'importanza; apprezziamo questa sensibilità di tutti i sindacati, ma ciò pone ai partiti e al Parlamento altri problemi. È proprio la sensazione che ho avuto ieri e anche questa mattina leggendo quel lungo comunicato conclusivo dell'incontro Governo-sindacati: si tratta certamente di un fatto positivo, ma se Governo e sindacati realizzano e concretizzano, anche in termini particolari, un accordo, qual è la funzione del Parlamento? Come si collocano i rapporti partiti-sindacati? Noi abbiamo voluto — noi socialisti in modo particolare, ma credo tutte le forze politiche — l'autonomia del

sindacato; ma tutto questo crea nuovi problemi che vanno proprio tenuti presenti se nel momento in cui affrontiamo la politica delle riforme non stabiliamo questo concreto rapporto.

Ho prospettato il tema e sono lieto che sia presente il Ministro per i rapporti con il Parlamento. Si tratta di un tema estremamente delicato, sul quale tutti insieme dobbiamo riflettere: infatti, quando il Governo ci presenterà dei disegni di legge che ha concordato con i sindacati noi, partiti politici, Parlamento, come ci collocheremo in questo contesto? Non c'è, infatti, un dialogo a tre e sotto questo profilo la richiesta che faceva ieri il senatore Terracini mi sembra non fatta a proposito ai fini specifici, ma giusta come considerazione di ordine più generale. Se non c'è un colloquio a tre, come si stabilisce questo rapporto? Questo principio, ripeto, pone a tutti noi, forze politiche, maggiori responsabilità. Il Partito socialista, che sta nel Parlamento non meno che al Governo, è, per parte sua, consapevole della necessità di recepire le spinte reali che muovono dalle masse dei lavoratori superando le remore che hanno reso così drammatici i problemi sociali nel nostro Paese. Un nostro anziano compagno, Antonio Greppi, molti anni fa, affermava che i poveri hanno fretta. Oggi i lavoratori italiani sono certamente meno poveri di allora, ma hanno altrettanta fretta. E l'impegno del Governo per affrontare finalmente con urgenza, in modo globale, le fondamentali riforme sociali è da noi socialisti apprezzato e sostenuto. Ma anche noi, che sappiamo di rappresentare la base cosciente della classe lavoratrice italiana, abbiamo fretta. Le decisioni vanno rapidamente prese: il meccanismo delle riforme va messo in moto. Sappiamo tutti che ci sono tempi di realizzazione che hanno anche dei margini piuttosto ampi, ma noi riteniamo che si debba cominciare. Abbiamo troppo a lungo indugiato, troppe promesse sono state fatte per pensare che i lavoratori si accontentino ancora di promesse: fatti ci vogliono se vogliamo, come Parlamento, come Governo, come Partiti riacquistare la credibilità largamente perduta. Se vogliamo essere creduti dai lavoratori italiani dobbiamo dire loro la verità e non solo sullo stato delle finanze pubbliche, non solo sullo stato di inefficienza della pubblica amministrazione.

Certo, i libri bianchi li attendiamo; sono un fatto importante; un altro impegno che abbiamo assai apprezzato da parte del Governo: ma dobbiamo dire la verità anche sulle cause che hanno costretto il Governo ad emanare il decreto-legge 27 agosto 1970; cause che non sono solo quelle esposte nella relazione governativa.

Giustamente i colleghi Fada e Formica hanno introdotto nella loro relazione altri aspetti; essi hanno scritto della criminosa, oltre che dissennata esportazione di capitali che non era presa in considerazione nella relazione governativa: gravissima lacuna che illumina una politica. Giustamente i relatori, parlando delle riforme, hanno scritto, a pagina 13, che « per conseguire tali traguardi bisogna certamente incidere con coraggio e ferma determinazione nel muro di interessi e di omertà che ha finora impedito la realizzazione di una organica e razionale politica degli insediamenti urbani e industriali, ma bisogna anche incidere con la stessa ferma determinazione sulla irrazionalità tecnico-organizzativa, sugli sprechi enormi e sulle dissipazioni del pubblico danaro per poter realizzare l'offerta di pubblici servizi ad un costo decente e sopportabile per la finanza pubblica e quindi per tutta la collettività ». Condivido perfettamente la relazione di cui rinnovo l'elogio, perchè bisogna dire la verità.

Le cause della situazione di cui ci stiamo occupando non sono derivate dalle lotte sindacali dell'autunno cosiddetto caldo del 1969: allora i lavoratori si sono battuti per conquistare più eque condizioni salariali, ma soprattutto per conquistare una maggiore e più qualificata presenza nella società civile del Paese. Ma queste cause hanno origine più lontana, di cui la maggior responsabilità ricade su di noi, forze politiche, in particolare sulla maggioranza perchè è la maggioranza: ma credo che il discorso vale un po' per tutti. Abbiamo sempre rinviato l'attuazione delle riforme ri-

petendo che erano indilazionabili: manifesta contraddizione tra parole e fatti.

Il caro-affitti è la conseguenza dello scatenarsi della speculazione edilizia di cui è parte integrante ed essenziale quella sulle aree fabbricabili: l'imponente *deficit* riscontrato nel settore assistenziale e mututalistico è connesso alla mancata riforma sanitaria, di cui si parla da moltissimi anni, oltre che alla cattiva amministrazione degli enti.

Su questo tema lo stesso Parlamento non si è mai impegnato in misura adeguata; se ne è parlato sempre, ma anche da parte dei colleghi delle opposizioni inziative concrete non sono state prese.

E così dicasi del problema dei trasporti in cui la preminenza data alla motorizzazione privata ha provocato le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. E non voglio parlare di problemi di inquinamento atmosferico e di tutti gli altri che sono a noi presenti.

Tutti conosciamo lo stato in cui versa il sistema fiscale italiano. È pura ipocrisia scandalizzarsi quando le cronache portano alla luce situazioni come quella di cui si è parlato nelle ultime settimane: ma anche di questa riforma fiscale si parla da molti anni e finalmente, sia pure con grave ritardo, la Camera dei deputati se ne sta occupando. Io credo che, tra le prime cose da farsi rapidamente qui al Senato, dopo questa tornata, ci sarà la riforma fiscale.

Il Paese, si dice, è cresciuto sia dal punto di vista sociale che dal punto di vista economico: ed è vero, ma con un carico insopportabile di ingiustizie, di disuguaglianze in tutti i settori, determinando squilibri tali che oggi Governo e Parlamento sono costretti ad adottare provvedimenti urgenti per riequilibrare la congiuntura, operando, come ha affermato giustamente il collega Belotti nel suo intervento, in uno stato di necessità. Questo dal punto di vista costituzionale giustifica il provvedimento del decreto-legge, e non abbiamo nessuna osservazione da fare a questo proposito. Ma nel momento in cui si decide di chiedere al Paese ingenti sacrifici finanziari è necessario che chi ha ed ha avuto la responsabilità della guida del Paese compia il dovere di onestà morale e politica di riconoscere i propri errori, il che costituisce la premessa perchè gli enti, a cui lo Stato si accinge ad attribuire cospicui fondi per il ripianamento della loro situazione deficitaria, riconoscano i loro e attraverso questo pubblico riconoscimento si contribuisca a ricreare quella base di credibilità nella politica delle riforme senza la quale le riforme non si fanno.

Per continuare questa introduzione sul tema della credibilità, vi è da osservare quanto poco sia credibile, onorevole Ministro, l'affermazione contenuta nella relazione governativa a pagina 2, laddove si dice che le misure prese dal decreto-legge sono tali « da non incidere sui miglioramenti retributivi ottenuti dai lavoratori sia in modo diretto sia con effetti riflessi sul sistema generale dei prezzi ». Tutti i lavoratori, tutti i cittadini vanno a fare la spesa e possono constatare quanto poco sia credibile tale affermazione! Ecco perchè all'inizio lamentavo la propagandistica banalità della relazione. Se il Governo ritiene che le relazioni che esso presenta al Parlamento nessuno le legga, allora è un altro discorso. Ma non è così: il Parlamento, il Senato legge attentamente, discute e valuta anche le relazioni.

Se c'è stato un autunno caldo sul fronte sindacale, è bene che ci ricordiamo che c'è stata anche una primavera calda sul fronte padronale, primavera che è iniziata con lo sfruttamento politico della giusta indignazione popolare per le criminali imprese del dicembre 1969, sulle quali dovrà farsi piena luce non solo in sede giudiziaria ma anche in sede politica; è proseguita attraverso la non leale interpretazione e applicazione dei contratti collettivi e attraverso lo sciopero degli investimenti e la continuazione della fuga dei capitali; da ultimo si è manifestata, nel mese di luglio, con uno dei più violenti attacchi alla nostra moneta, uno dei più violenti attacchi che la speculazione nazionale e internazionale abbia portato alla moneta italiana. Ed io credo che si debba dare atto al Governo di

aver dimostrato fermezza nello stroncare la speculazione sulla nostra moneta.

Ma siamo anche qua per dare una mano, non meritata da gran parte del padronato italiano: la diamo coscienti di fare il nostro dovere, ma anche vigili sul modo in cui verranno impiegate le nuove risorse che con il voto del Parlamento saranno messe a disposizione dell'apparato produttivo italiano.

E concludono questa introduzione una nota e una domanda che rivolgo proprio a lei, amico ed onorevole ministro Giolitti: ma come è possibile che il 27 agosto, quando il Governo in uno stato di urgente necessità ha chiesto 800 miliardi ai cittadini italiani vi fosse una situazione economica gravissima, mentre solo un mese dopo, alla fine di settembre, il quadro è cambiato e si prevede per il 1970 un aumento del reddito nazionale del 6,5 e del 7 per cento? La spiegazione apparsa ieri attraverso quel comunicato che i giornali hanno ripreso non è molto convincente perchè il 5 per cento dell'anno scorso aveva scontato gli effetti negativi dell'ultimo quadrimestre: siamo quindi sempre largamente al di sopra della media che avevamo ipotizzato quando abbiamo approvato il programma quinquennale.

Il Governo ha presentato al Parlamento la relazione previsionale per il 1971 che peraltro non conosco, e quindi sono ancora sotto impressioni giornalistiche più che fornito di informazioni che possano derivare dalla lettura di un documento che nella sua complessità evidentemente deve dare maggior conto delle affermazioni in esso contenute. Ma l'impressione giornalistica ha avuto, credo, sui cittadini italiani un effetto abbastanza curioso; i lavoratori si sono domandati perchè ci fosse tanta furia, perchè fossero state richieste centinaia di miliardi se la situazione economica non era disastrosa come si è detto. È l'uomo della strada che ragiona così; noi leggeremo tutti i documenti, potremo anche ricavarne una opinione diversa, ma se vogliamo fare delle leggi giuste dobbiamo tener conto della opinione dell'uomo medio, perchè altrimenti continueremo a parlare il linguaggio rarefatto delle Aule parlamentari ma non faremo un buon lavoro legislativo.

E vengo al provvedimento, facendo ancora una osservazione preliminare. Stiamo esaminando un decreto-legge che il Governo ha emanato nella sua piena e collegiale responsabilità. Di fronte a un decreto-legge vi sono due alternative principali e una subordinata, come dicono gli avvocati. Le alternative sono: approvare o respingere. Approvandolo si conferma la fiducia al Governo, respingendolo la si nega. La subordinata è modificarlo, ma modificarlo non significa e non può significare sostituire il decreto-legge con un altro che abbia logica diversa perchè allora non è più modificazione ma sostituzione. Di fronte al decreto-legge le posizioni dei vari partiti sono state assai diverse ed hanno messo in evidenza, a mio giudizio, alcune linee di tendenza, almeno per quanto riguarda la politica economica, che forse vale la pena di sottolineare.

I compagni ed amici del PSIUP vogliono il ribaltamento del sistema. Lo hanno sempre detto e non mi meraviglia e forse, nel fondo della mia anima, la cosa non mi dispiacerebbe.

L I V I G N I . Lo spero.

B A N F I . Questa è la logica di tutti i loro emendamenti. Gli emendamenti del PSIUP presupponevano non solo la sfiducia al Governo, la sfiducia nel meccanismo di sviluppo e nelle forze politiche che sostengono la maggioranza, ma anche un'altra cosa.

Diversa la posizione del Partito comunista, diversa ed estremamente interessante. Il Partito comunista ha proposto alternative concrete, ha proposto una politica economica capace di correggere il sistema. Ma c'è un punto che probabilmente dovrebbe essere chiarito con i colleghi comunisti. Se si accetta il presupposto del decreto-legge e cioè che eravamo in una situazione congiunturale difficile, se si parte da questo presupposto, ne consegue necessariamente che il metodo utilizzato dal Governo a quel fine è un metodo corretto perchè si dice e il Governo ha detto: ho una pressione nei consumi, operatori-famiglia, operatori-imprese sono entrati in conflitto: da un lato una domanda eccessiva, dall'altro un'offerta insufficiente. A questo

punto cosa devo fare? Un'azione deflazionistica: devo prelevare dai consumi qualche cosa come un miliardo e mezzo al giorno, è questa la cifra. Se vogliamo prelevare un miliardo e mezzo al giorno bisogna trovare dei meccanismi fiscali che consentano a partire dal 27 agosto questo prelievo. Questa è la logica del Governo, la si può accettare o la si può non accettare: ma dire, come è stato anche qui detto con un discorso estremamente intelligente dal senatore Fortunati e da altri colleghi: c'è questa pressione della domanda, bisogna intervenire, però bisogna intervenire attraverso provvedimenti anticipatori della riforma fiscale, cioè che non hanno immediati effetti sul mercato, questo è un discorso che mi pare non si regga in piedi. Ma, ripeto, sono due logiche e bisogna allora, per riconoscere la validità del discorso dei colleghi comunisti, partire dalla premessa che la congiuntura non era tale quale il Governo ce l'ha descritta e allora è un'altra cosa. Ma allora non c'era bisogno del decreto-legge; si sarebbe potuto fare un provvedimento sia pure anticipatore delle riforme per introdurre dei correttivi; si tratta di due cose diverse e il Partito socialista, a nome del cui Gruppo io parlo anche se, personalmente, ho qualche riserva, ritiene che, tutto sommato, l'impostazione, così come era stata data dal Governo, fosse una impostazione corretta e che, di conseguenza, riconosciuta la necessità di comprimere i consumi e di drenare un miliardo e mezzo al giorno, l'aumento della benzina era un provvedimento inevitabile. Ed allora non mi pare neanche che a questo punto si possa andare a discutere di altre cose. A mio giudizio, dobbiamo considerare questo provvedimento come un provvedimento tampone, così come d'altra parte è stato definito in Commissione; e il senatore Schietroma che ha seguìto attentamente i lavori della Commissione ricorderà quante volte da tutte le parti è stata ripetuta questa espressione di « provvedimenti tampone ». Un provvedimento tampone ha i suoi limiti. Quali sono? Ecco un altro problema che ci dobbiamo porre. I suoi limiti, a mio giudizio, non possono che essere di ordine temporale e posti al 1971 perchè, nel giro di un anno, la congiuntura economica muta. Se questi provvedimenti sono giusti — e se li votiamo dobbiamo ritenere che lo siano — dobbiamo prevedere il mutamento. D'altra parte la relazione previsionale del Ministro del bilancio, cui accennavo prima, indica che questo mutamento già è in atto. Nel 1971 debbono essere approvate dal Parlamento le riforme tributaria, sanitaria e della casa: (quello dei trasporti non è tanto un problema legislativo quanto di politica economica). Se così non fosse, il discorso davvero cambierebbe totalmente. I socialisti hanno dato la loro adesione alla formazione di questo Governo su questo presupposto: non dico che la riforma sia completamente realizzata, che lo scioglimento e la liquidazione degli enti mutualistici siano già avvenuti, ma che almeno le leggi cornice di cui si è parlato anche nel comunicato pubblicato ieri siano fatte entro il 1971.

Ecco perchè parlo del 1971; seguendo questa logica la Commissione finanze e tesoro ha introdotto tutta una serie di correzioni e di emendamenti nei vari articoli facendo riferimento al 1971, talvolta anche al 1972. Entro quel termine o la politica delle riforme si fa o veramente non vedo come il Partito socialista italiano potrebbe continuare a rimanere in questo Governo. In questo senso il 1971 sarà un anno decisivo per l'evolversi della politica italiana.

In tale quadro si pone anche un altro problema che è quello dei rapporti tra il Partito e il Governo. Il Partito socialista sostiene il Governo ma non intende identificarsi con esso: non siamo nei sistemi bipartitici, dove il Partito ed il Governo si identificano (benche anche lì fino a un certo punto) come avviene in Inghilterra, negli Stati Uniti o nei sistemi socialisti. Da noi è un'altra cosa e quindi, quando diamo un giudizio critico, non facciamo altro che sottolineare questa diversa funzione che il Partito ha nel nostro Paese: il Partito nel suo ambito, il Governo nel proprio.

Fatte tutte queste premesse, riconosciuto che la volontà riformatrice del Governo si sta esplicitando in modo aperto proprio in questi giorni attraverso i colloqui con i sindacati, riconosciuta in linea generale la coerenza del provvedimento con la situazione

congiunturale descritta dal Governo, esaminiamo i vari provvedimenti.

Per quanto riguarda il titolo I, anche qui, senatore Formica, sono opportuni l'elencazione e il riassunto degli oneri fiscali e degli incentivi. Prendiamo gli oneri fiscali. Ho già detto prima che se si accetta quella logica, io non ho particolari osservazioni da fare, salvo una: se viene accettata quella logica, il discorso consumi popolari-consumi di lusso è abbastanza privo di significato; io non mi sentirei certamente di dire, e nessuno come me, che il consumo della benzina rappresenti un consumo di lusso, si tratta infatti di un consumo popolare; d'altra parte dire che si sono anche colpiti i consumi di lusso perchè qualche decina di milioni proviene da maggiori oneri fiscali addossati a tali consumi non mi interessa come argomentazione. Noi non dobbiamo infatti agitare specchietti per le allodole, non possiamo dire, come è stato da qualcuno rilevato, che si tratta di non far gridare il pollo mentre viene spennato; frase questa che è stata più volte oggetto di discussione in Commissione. Non è questo il problema; noi dobbiamo dire tranquillamente: il Governo aveva bisogno di reperire tanti soldi, ha bisogno di reperire giorno per giorno, a partire dal 27 di agosto, un miliardo e mezzo; questo ha fatto. Ebbene io credo che nessuno si scandalizzerebbe di tale affermazione; pertanto nel complesso i provvedimenti vanno accettati per quello che sono.

La Commissione ha introdotto una serie di correttivi, ad esempio ha ridotto l'IGE, ha ridotto l'aliquota delle vincite nei concorsi pronostici; ebbene tutti questi sono aggiustamenti marginali che non hanno neanche inciso sostanzialmente sul decreto nel suo complesso. Inoltre la Commissione ha introdotto un fatto di costume abbastanza rilevante a proposito dell'articolo 18 che riguarda il problema delle banane. La Commissione ha ritenuto giusto, dal momento che il Governo, il Ministro degli esteri, ha preso l'impegno con la Somalia di contribuire al suo sviluppo economico, che il Parlamento non contesti, anzi approvi tale impegno: allora il maggior ricavo fiscale ottenuto con le banane provenienti dalla Somalia deve andare in un capitolo del Ministero degli esteri destinato agli aiuti alla Somalia. Io credo che noi abbiamo giustamente affermato questo principio: tutto deve passare attraverso il bilancio dello Stato, il che rappresenta l'unico modo per poter esercitare un controllo: il Parlamento vuol controllare, per quanto è possibile, i bilanci dello Stato i quali sono ormai talmente illeggibili che forse neanche quel grande esperto, che è il Presidente della 5ª Commissione, senatore Martinelli, riesce completamente a leggerli. Pertanto credo che con l'articolo 18 noi abbiamo introdotto un principio di costume assai rilevante.

Passiamo ora ad esaminare il titolo secondo; a questo proposito io tralascio completamente il rapporto-connessione tra provvedimenti di aumento e ridistribuzione dei contributi e la riforma sanitaria; non parlerò dell'articolo 45 concernente i comitati regionali in quanto con molto maggior competenza della mia ne parlerà il compagno Ferroni che ha seguìto tutti i problemi della riforma sanitaria, mentre io non potrei dire che superficialità. Mi limiterò agli aspetti finanziari. A tale riguardo il primo problema che nasce è quello dell'articolo 42: massimali, problema, questo, grosso di cui abbiamo lungamente discusso in Commissione finanze e tesoro. Ebbene, sui massimali noi socialisti abbiamo idee molto precise e abbiamo aderito alla richiesta formulata dal Governo di approvare formalmente l'articolo 42 nel testo del decreto-legge, perchè di questo problema si sarebbe discusso in Assemblea. Questo risulta dalla relazione e del resto l'onorevole Schietroma è qui a confermarlo. E allora discutiamo questo problema che è anche un problema di politica economica e non solo contabile.

Nel 1961 il Parlamento ha votato una legge che aboliva i massimali che allora erano di duemila lire. Ma poi ci sono state otto leggi di proroga dei massimali; l'ultima scade al 31 dicembre di quest'anno: ho detto otto leggi di proroga. Il Parlamento (Camera, Senato, Commissioni) è stato convocato otto volte, nel giro di dieci anni, per votare delle leggi di proroga: il che porta a considerare che i casi sono due: o la legge del

1961 era sbagliata, e se il Parlamento sbaglia ha anche il dovere di abrogare una legge; o quella legge era giusta e allora va applicata. Noi abbiamo sempre abusato della facoltà di fare leggi la cui entrata in vigore viene continuamente rinviata. Sfogliando quell'ammasso enorme di leggi richiamate nel decreto-legge ci si accorge che le leggi che concernono proroghe di altre leggi sono decine. Noi affermiamo allora che la legge del 1961 va applicata, cioè che va abolito il massimale.

Ed ecco che entra in discussione il problema del 1971. Poichè noi siamo convinti che entro il 1971 si realizzerà la riforma sanitaria e quindi la riforma di tutto il sistema mutualistico, possiamo anche introdurre una norma che modifichi sostanzialmente il massimale senza arrivare alla sua totale abolizione. Dico subito e preannuncio che noi presenteremo un emendamento per portare il massimale a lire quattromila. Perchè questo? La logica di questo disegno di legge è quella di riconoscere una difficoltà crescente per la piccola e media industria e quindi di introdurre una politica che aiuti e incentivi la piccola e media industria in particolare. Se c'è un modo per incentivare sul serio la piccola e media industria è quello di adeguare i massimali, così come oggi il massimale basso giova... (*Interruzione del senatore Varaldo*). È evidente, certamente. Stiamo facendo dei conti esatti, ma portando a 4.000 il massimale l'aliquota dovrebbe arrivare al 15 per cento, press'a poco. Si tratta di fare i conti poichè mi pare che il ministro Ferrari-Aggradi abbia detto in Commissione finanze e tesoro che qualunque soluzione si riterrà di adottare è certo che il Governo non vuole incassare più di quello di cui ha bisogno. Quindi i conti saranno fatti su questo presupposto. Sono circa 75 miliardi, mi pare, che si devono introitare e si faranno i conti sulla base dei nuovi massimali. Ma noi contemporaneamente vogliamo affermare un'altra cosa, che è una giusta preoccupazione in modo particolare del Governo. Il Governo dice, soprattutto il Ministro del lavoro: se noi incrementiamo gli introiti della gestione assegni familiari che oggi è deficitaria, nel 1971-1972 diventerà eccedentaria; e quando sarà eccedentaria, cosa risponderemo noi ai sindacati che chiederanno l'aumento degli assegni familiari? Io credo che noi dobbiamo prendere l'impegno nel senso che tutto ciò che sarà in più dovrà andare alla riforma sanitaria. Ed il problema è sempre lo stesso: o la riforma sanitaria entro il 1971 si fa, e allora queste questioni di destinazione vengono riesaminate in tutto un altro nuovo quadro, o non si fa e allora il discorso è completamente ribaltato.

L'altro problema che volevo trattare, sempre a proposito del titolo secondo, è quello dei medicinali. Si tratta di un problema che io stesso ho sollevato in Commissione: un problema assai complesso. E direi che più la Commissione lo ha approfondito più ci siamo resi conto di quanto fosse difficile. Certo, il cittadino si domanda: perchè fare gli sconti del 25 per cento alle mutue? Se una ditta può fare uno sconto del 25 per cento alla mutua vuol dire che il prezzo fissato per il pubblico è troppo alto: e allora perchè non rivedere i prezzi? Invece di aumentare gli sconti, diminuiamo i prezzi! Il discorso mi pare del tutto logico. D'altra parte, come, perchè e in che misura far gravare su un intero settore industriale l'esigenza degli enti mutualistici di avere prezzi convenienti? La decisione presa dalla 5ª Commissione introducendo un emendamento è questa: si affida al CIP, sull'indirizzo generale fissato dal CIPE, di rivedere entro il 1971 i prezzi, dopo di che avremo il sistema sanitario nazionale che introduce una logica diversa. Io credo che introducendo il sistema sanitario nazionale — se sbaglio me lo dirà poi il collega Ferroni — si dovrebbe abolire la distinzione tra medicina e medicina. Non ci dovrebbero essere più medicine iscritte in un tale registro e altre no: ci saranno forse delle medicine escluse per particolari ragioni: sono problemi che non conosco.

Ma allora, se questo problema è così complicato, mi pare che, tutto sommato, la decisione di lasciare l'articolo 43 così come era formulato sia saggia, salvo che nel dibattito sugli articoli emergano nuove idee.

E vengo così all'ultima parte: incentivi. Gli incentivi sono di varia natura. Abbiamo un primo blocco costituito da aumenti di finanziamento che vanno al Mediocredito al-

l'Artigiancassa, alla cooperazione eccetera. Abbiamo un secondo blocco di provvedimenti che riguarda le agevolazioni fiscali agli imprenditori. Tutta la prima parte è coerente con le premesse. Naturalmente ci lamentiamo della quantità e abbiamo, noi socialisti, sollecitato la Comissione e i Ministri, che per la verità hanno aderito senza neanche particolare bisogno di sprone, ad aumentare alcuni stanziamenti che noi ritenevamo del tutto insufficienti. Abbiamo inoltre introdotto alcuni nuovi stanziamenti non previsti. Però sappiamo che tutto questo non è sufficiente rispetto alle esigenze dei settori, anche se probabilmente è eccessivo per le esigenze del Ministero delle finanze. Si tratta sempre di contemperare due esigenze diverse, ma mi pare che con gli emendamenti che abbiamo introdotto e con gli ulteriori che ci proponiamo di sollecitare dall'Assemblea anche questo aspetto possa trovare un suo equilibrio.

In modo particolare ci siamo preoccupati, come era naturale, del settore della cooperazione e del settore artigiano. Noi socialisti siamo immersi dalla nostra nascita come partito in questi settori, quindi era giusto che ce ne preoccupassimo. Mi pare che l'aver aumentato da 25 a 30 miliardi nel giro di cinque anni gli stanziamenti per la cooperazione e da 25 a 50, lo spero, quelli per il settore artigiano, sia qualcosa di consistente. Abbiamo poi introdotto un articolo 67-*bis* che è assai importante, più ancora che per il beneficio fiscale, per l'affermazione di principio. Noi non possiamo consentire che le cooperative — sempre che di cooperative si tratti — non siano considerate delle imprese essenziali ai fini dello sviluppo economico del Paese.

Ho parlato degli emendamenti che sono stati già introdotti nel disegno di legge. Si tratta di stanziamenti rilevanti per gli enti di sviluppo in agricoltura, si tratta di provvedimenti per la montagna. La relazione Fada-Formica dà pieno conto non solo delle quantità e delle destinazioni di questi stanziamenti, ma anche delle motivazioni che hanno portato la Commissione ad approvare gli emendamenti.

Nel corso dell'esame degli articoli noi proporremo anche un altro specifico emendamento diretto a stanziare 150 miliardi per provvedere al finanziamento di opere irrigue nel Mezzogiorno. Si tratta di finanziare progetti tecnici già approvati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Questo stanziamento per le opere irrigue rientra per noi in una visione di politica economica e così proporremo adeguati stanziamenti per gli enti di sviluppo dell'agricoltura. O siamo capaci nel giro di brevissimo tempo di garantire lavoro qualificato alla mano d'opera nel Mezzogiorno, oppure acceleriamo il processo di emigrazione.

Per le notizie che abbiamo da Milano, da Torino siamo estremamente preoccupati: si parla di 80 mila offerte di lavoro a Milano nei prossimi due mesi e già in atto. Non è per campanilismo (se c'è una città che non ha problemi di Nord e di Sud è proprio Milano); ma dove li mettiamo 80 mila lavoratori? Come li trasportiamo? Che casa diamo loro? Questi sono gli angosciosi problemi. Il comune di Milano che pure è il più ricco d'Italia non ce la fa più e per la prima volta stiamo pensando di chiedere delle supercontribuzioni per avere anche noi dallo Stato il ripiano del bilancio. Queste sono le conseguenze di una politica; di qui l'urgenza di introdurre in questo decreto-legge nuovi stanziamenti che abbiano questo obiettivo da noi considerato primario.

Infine c'è un punto, almeno per me assai dolente, ed è quello delle agevolazioni fiscali, agli articoli 67 e 68, sulle quali noi socialisti abbiamo fatto una grossa battaglia quando si discuteva dei fondi di investimento. Oggi, di fronte alla congiuntura che ci è stata prospettata dal Governo, siamo disposti ad accettare quanto ci è proposto purchè il Governo accolga a sua volta le sostanziali modifiche da noi sollecitate. A questo punto però dobbiamo fare agli imprenditori italiani un discorso molto chiaro. Vorrei che gli imprenditori italiani si rendessero conto che noi socialisti sappiamo che con il decretone si accolgono pressochè tutte le loro richieste e che viene loro fatto un grosso regalo; vorremmo si rendessero conto che i socialisti non sono così sprovveduti economicamente da non capire che cosa stanno dando con questi articoli 67 e 68.

Prendere coscienza di ciò che regaliamo vuol dire anche sapere che cosa vogliamo in cambio, quali tipi di investimento. Ciò per-

chè ad esempio le dichiarazioni pubblicate dai giornali (anche se le notizie giornalistiche bisogna prenderle per quello che sono) fatte da Agnelli, sollevano molti dubbi. Che cosa significa fare investimenti all'estero? Che forse le plusvalenze esenti da imposte devono essere investite all'estero?

È necessario sapere quali sono esattamente le conseguenze di questo provvedimento: facilitazioni fiscali per il capitale hanno lo scopo, e non altro, di aumentare gli investimenti produttivi in Italia per incrementare l'occupazione: questo e non altro: i capitalisti sappiano qual è il pensiero dei socialisti.

Siamo arrivati — e giustamente i relatori l'hanno messo in evidenza — alle sommatorie dei benefici. Sono certo che l'onorevole Ministro del tesoro avrà letto molto bene questo passo e saprà cosa può avvenire con queste provvidenze. Sappiamo tutti che oggi è possibile ottenere dal Mediocredito dei finanziamenti agevolati al 4 e 5 per cento e poi versarli in banca per ottenere il 7 per cento, ammesso che le banche si attengano agli accordi, cosa che non è vera. Sappiamo tutti delle operazioni finanziarie; ho presentato una interrogazione al Ministro del tesoro qualche mese fa alla quale non è stato ancora risposto e anzi colgo l'occasione per sollecitare la risposta. Si verificano a Milano casi di cittadini che vanno a chiedere alle banche somme in prestito, dai 5 ai 15 miliardi. La banca concede il prestito, chiede delle garanzie ed in garanzia gli si dà un libretto di pari importo, in contante: perchè, se la banca paga l'8 per cento di interesse e il cittadino paga alla banca l'11 per cento di interesse? Il fatto è che, conniventi le banche e lo Stato, che mantiene in vita il segreto bancario, gli interessi che la banca gli paga scompaiono e quelli che lui paga alla banca vanno in deduzione ai fini fiscali. Queste cose avvengono in questo nostro felice Paese, felice prevalentemente per chi è ricco.

Ed ho finito; naturalmente noi voteremo a favore di questo provvedimento, il che non ci ha impedito di esaminarne, anche criticamente, tutti gli aspetti; ma questo provvedimento, onorevole Ministro del bilancio, andrà bene se nel giro di pochi mesi le riforme si metteranno in marcia, se avremo la capacità, come Governo ed anche come Parlamento, di stroncare le speculazioni, di mutare la rotta di politica economica. Allora questo sacrificio che oggi chiediamo ai cittadini italiani sarà un sacrificio sopportabile e i cittadini italiani lo sopporteranno anche volentieri a questo fine — volentieri nella misura in cui ogni cittadino paga di più la benzina. Noi socialisti abbiamo la coscienza che si tratta di un atto di necessità ma come atto di necessità ha i suoi limiti di logica, di impostazione e così lo raccomandiamo all'Assemblea. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Soliano. Ne ha facoltà.

S O L I A N O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il dibattito che si è svolto in Commissione finanze e tesoro ha messo in chiara evidenza la serietà, la coerenza e la sostanziale validità della nostra alternativa al tipo di prelievo tributario che si opera con questo decreto; un'alternativa la nostra che trova forza nella protesta popolare, ancora una volta sollevata da nuove e gravose imposte che colpiscono i consumi di massa, quali la benzina, senza incidere nè modificare minimamente l'abnorme sviluppo della motorizzazione privata con tutte le conseguenze da essa provocate. Il dibattito che stiamo affrontando dunque non può non tenere in giusta considerazione, non può non trovar modo di dare soddisfazione alle legittime richieste che salgono dal Paese e che dimostrano come sia sempre più ampia, viva e vivace l'esigenza di operare una radicale svolta che porti alla realizzazione di profonde riforme, che le faccia pagare da chi può mentre fino ad oggi questi hanno continuato, pressochè indisturbati, ad accumulare enormi profitti grazie al tipo di sviluppo impresso al Paese. Ma il decreto non dà una risposta nettamente positiva alle aspettative soprattutto dei lavoratori e dei ceti medi produttivi, non imprime una seria svolta alla politica economica e tributaria sino ad ora attuata, anzi tende a perpetuarla.

Il senatore Banfi nel suo intervento ha messo in rilievo come questo sia un provvedimento di natura congiunturale, non una svolta di politica economica. È vero; ma è anche vero, compagno Banfi, che un più valido superamento della congiuntura lo si ottiene anticipando alcuni momenti riformatori, legando i provvedimenti congiunturali alle riforme, spostando il tipo di prelievo tributario. Questa nuova strada, se non vado errato, il senatore Banfi l'ha pure sostenuta all'inizio del dibattito svoltosi in 5ª Commissione, e non è ancora dimostrata, a mio avviso, l'inevitabile accettazione della logica del Governo; anzi è proprio dal contenuto di questa logica che viene l'esigenza di una profonda modificazione, l'esigenza del suo superamento. E bene fanno i lavoratori, continuando nella loro protesta, rifiutando le conseguenze che su di essi vengono riversate. Noi comprendiamo le loro valide ragioni, comprendiamo la reazione ai nuovi sacrifici a cui sono sottoposti, ci rendiamo conto della nuova ingiustizia e del nuovo peso tributario che si riversa sulle loro spalle, che per gran parte significa assorbimento delle conquiste autunnali.

Per un lavoratore, compagno Banfi, costretto dal tipo di sviluppo impresso alle città, dall'insufficienza dei trasporti pubblici, dall'elevato costo della vita nella città, ad usare il mezzo di trasporto privato per recarsi al lavoro o per lavorare, l'aumento del prezzo della benzina, aggiuntosi agli aumenti dei prezzi verificatisi nel corso delle lotte autunnali, agli aumentati prelievi tributari sui salari e ai nuovi recenti aumenti dei prezzi, significa il prelievo di quasi tutti gli ultimi margini che erano rimasti degli aumenti salariali ottenuti alcuni mesi or sono.

Solo la maggioranza ha dimostrato di non aver compreso questa realtà, mantenendo inalterato il nuovo prelievo tributario, anzi, a mio avviso, per certi aspetti aggravandolo introducendo la rivalsa sugli utenti del diritto speciale sui pedaggi autostradali, in un primo tempo espressamente riconosciuto a carico dei concessionari di autostrade.

Il rifiuto del Governo di modificare la sostanza della parte fiscale di questo decreto, rifiuto sostenuto da una maggioranza richiamata fermamente ad una disciplina degna di miglior causa, si spiega e trova solo una giustificazione in una volontà conservatrice, in una mancanza di volontà di rinnovare profondamente il sistema che sprizza iniquità da ogni sua maglia e di anticipare alcune linee, almeno alcune, della riforma tributaria. Le argomentazioni che sono state addotte dal Governo per respingere l'alternativa da noi comunisti proposta sono pretestuose, come vedremo in seguito, ed espresse con imbarazzo, a volte contraddittorie, diametralmente opposte a quelle che la iniqua realtà del sistema tributario, che pure apertamente si riconosce, suggerirebbe. La linea che esprime il titolo primo e la parte finale relativa alle società — mi riferisco alla parte finale del titolo terzo — è una linea di conservazione e di contraddizione inconciliabile con i propositi di rinnovamento che, soltanto a voce, fino ad ora, vengono enunciati da taluni reppresentanti del Governo e della maggioranza.

Il Ministro delle finanze, onorevole Preti, ad esempio, che da oltre un decennio tuona contro l'attuale sistema fiscale, contro gli evasori e gli speculatori non tassati, rilasciava il 9 luglio scorso un'intervista al settimanale « Panorama », un mese e mezzo prima di firmare il decreto al nostro esame. Di questa intervista io citerò un passo che mi pare assai significativo. Dopo aver premesso che la denuncia dei redditi del Ministro delle finanze è un'esercitazione di pignoleria e che per il terrore di incorrere in qualche omissione dichiara addirittura qualcosa in più, anche quanto ha depositato in banca, si passa ad esaminare gli aspetti dell'evasione, e qui leggo un pezzo dell'intervista: « Quando parla dell'evasione fiscale, di questo grande peccato nazionale, il Ministro non disdegna il linguaggio delle requisitorie feroci. La coscienza tributaria del popolo italiano ne esce distrutta; gli strali più pesanti vanno ai grandi industriali che hanno fatto dell'evasione una scienza esatta. Non ha mai nascosto, il ministro Preti, il suo aperto dissenso contro alcune nomine a cavaliere del lavoro di capitani di industria che fanno del modulo Vanoni un condensato di menzogne ». Queste sono le parole dell'onorevole Ministro; ma i

fatti? Purtroppo non esistono; in questo decreto, firmato, ripeto, un mese e mezzo dopo tale intervista non si trova nulla, assolutamente nulla, che colpisca l'evasione fiscale, scienza esatta dei cavalieri del lavoro chiamati in causa dal Ministro; anzi c'è qualcosa per le società che consentirà di accentuare l'evasione già in atto, che toglie al fisco parte delle striminzite armi in suo possesso e lo rende più debole di fronte a questi capitani di industria.

Io ho voluto fare questa citazione non tanto per rilevare, cosa paradossale, che persino il Ministro delle finanze è vittima del sistema che concorre a mantenere in quanto è costretto, per non sbagliare, a pagare più imposte di quanto deve; ma per mettere in rilievo che l'evasione è conosciuta non soltanto come entità presunta, ma con il nome e cognome degli evasori.

E alla domanda: cosa fa il Ministro delle finanze (vedi il caso clamoroso e tragico del marchese Casati)? È venuta questa risposta: facciamo gli accertamenti. Ma gli accertamenti in un sistema come l'attuale rappresentano assai poco, non possono significare gran che: non basta accertare, occorre vedere bene che cosa si accerta, come l'accertamento viene definito, qual è l'entità del tributo; perchè accertare non significa pagare il giusto tributo, anzi significa essere assai lontani dal pagamento del tributo che potrebbe avvenire, oggi come oggi, anche dopo dieci anni dall'accertamento.

Assodato, dunque, che chi non paga continuerà a non pagare, cosa emerge in linea generale dal complesso delle norme fiscali di questo decreto? Che ancora una volta, accentuando il prelievo fiscale sui consumi di massa, viene fatta una scelta di classe a danno delle masse popolari, che l'iniquità del sistema fiscale si accentua a danno dei lavoratori aumentando ancora il distacco delle imposte indirette da un giusto rapporto con quelle dirette, che le grosse esenzioni e agevolazioni per le società vengono rinnovate con l'aggiunta di nuove diminuzioni d'imposta, che taluni aumenti o anticipazioni di tributi sono del tutto velleitari e inutili, inseriti nel decreto con la speranza di dare ad esso un'aureola di verginità e un minimo di contenuto di accettabilità, ma del tutto inutili. Persino nella formulazione delle norme il decreto risente il peso dell'indirizzo politico che è stato imposto dal Governo. I tecnici che hanno affiancato l'opera dei Ministri, evidentemente imbrigliati dall'indirizzo governativo e dal sistema, hanno lavorato male, come vedremo in seguito, al punto che talune norme sono di assai difficile applicazione e persino comprensione. Ma soprattutto è assai difficile, se non impossibile, trovare nei contenuti e nelle ripercussioni la giusta rispondenza a quella filosofia che, più volte si è detto, avrebbe ispirato questo decreto, cioè comprimere certi consumi individuali e stimolare quelli sociali.

In realtà i nuovi prelievi sono più destinati a turare dei buchi che ad affrontare le riforme; in gran parte non entrano nemmeno subito nelle casse dello Stato, ma restano in quelle delle società petrolifere, traducendosi così in una manovra fiscale di puntello al sistema, più preoccupata di togliere dal mercato, dalle tasche dei consumatori, una considerevole massa di danaro e quindi mettendo in rilievo taluni aspetti deflazionistici.

L'inadeguatezza del provvedimento emerge ancora di più se guardiamo alle riforme che premono in termini di qualità e quantità che non sono più dilazionabili e che richiedono ben altre disponibilità di mezzi finanziari ed economici. Ma a questo mio intervento ho posto un limite: quello di rimanere agli aspetti tributari. L'aumento delle imposte sulla benzina e sul gas di petrolio liquefatto con il loro maggiore gettito di ben 270 miliardi all'anno è la parte essenziale dei prelievi, quella che ha sollevato vivaci reazioni e proteste in larghi strati popolari non solo per la rilevante misura dell'aumento, che ci porta ad un primato mondiale dopo i non lontani e ripetuti aggravi, ma anche perchè, sia per le condizioni imposte al tipo di espansione dei consumi e sia per lo stato dei trasporti pubblici, non resta altra alternativa a chi deve usare per il lavoro un mezzo di trasporto privato. Di conseguenza quest'aumento di imposta non soltanto non comprimerà minimamente l'uso del mezzo privato a vantaggio di quello pubblico, ma si ripercuoterà sulle condizioni di vita del la-

voratore; agirà, come già agisce, sui prezzi; per molti diventerà il pretesto per più elevati aumenti di prezzo.

La maggior imposta, dato il tipo di prodotto su cui grava, potrà essere dalle imprese commerciali scaricata su altri. E la possibilità di trasferimento dell'onere sarà diversa a seconda del tipo di impresa e di attività svolta. Gli unici a subirlo totalmente senza possibilità di rivalsa sono i lavoratori. Di quest'argomento si è già parlato e scritto molto, ed io non voglio dilungarmi oltre per passare ad alcune considerazioni su quell'imposta che è presentata come un tributo che colpirà le case di lusso.

Ebbene, voi stessi, signori del Governo, sapete benissimo, o dovreste sapere dato che ve lo abbiamo dimostrato, che la vostra non è la strada giusta per colpire le case di lusso, che questa strada è solo una finzione. E questo perchè col sistema attuale di determinazione per caratteristiche delle case di lusso esse sfuggono in grande maggioranza all'accertamento. E poichè nessuno dichiarerà mai a priori che l'acquisto di una data area è avvenuto per costruire una casa di lusso, in definitiva l'aumento dell'imposta di registro sui trasferimenti e sui conferimenti in società di case di lusso rimarrà di fatto del tutto inoperante.

Non ci vuole molto per comprendere questa realtà. Basta guardare al gettito dell'imposta speciale sulle abitazioni di lusso per rilevarlo. A parte il fatto che si è atteso fino ad ora per abolire il regime tributario speciale in materia di imposta di registro usufruito dai proprietari di case di lusso, mentre bisognava provvedere almeno nello stesso momento in cui venne istituita l'imposta speciale sui fabbricati, se si voleva veramente chiamare ad un maggior tributo chi ha il privilegio di possedere una casa di lusso bisognava muoversi in altre direzioni. La direzione giusta è quella di revocare il decreto ministeriale 2 agosto 1969, ultimo in vigore, con il quale sono fissate le caratteristiche necessarie perchè una abitazione venga classificata di lusso. E questo in quanto tali norme sono difficilmente applicabili, facili da eludere ed altrettanto facili da contestare ed anche perchè una casa costruita con non tutte le caratteristiche per essere di lusso lo può benissimo diventare subito dopo ottenuta l'abitabilità e così sfuggire, come avviene, al tributo.

Che il problema di fondo sia l'abolizione degli attuali criteri e l'introduzione di nuovi più validi lo ha riconosciuto anche il Ministro delle finanze che però ha detto che non è problema suo, ma del Ministro dei lavori pubblici. E così in Commissione finanze e tesoro non se ne è fatto nulla. Questo palleggio di competenze non esime certo il Governo dalle sue responsabilità che restano tali e quali e che derivano dall'incapacità di dare vita a validi strumenti per assoggettare le case di lusso al tributo imposto da una legge dello Stato.

Altro aspetto del tutto improduttivo per le casse dello Stato è l'aumento dall'1,50 al 4 per cento della ritenuta d'acconto per l'imposta complementare sui redditi da lavoro dipendente superiori ai 5 milioni annui. Improduttiva perchè? Ma perchè si tratta di un anticipo d'imposta, e non di una nuova imposta, che non entra subito nelle casse dell'erario. Tali ritenute verranno operate nel corso dell'anno 1971, trattenute dai datori di lavoro e dichiarate con le denunce dei redditi nel 1972, accertate e liquidate dai competenti uffici nel 1972, riscosse a ruolo nel febbraio del 1973. Si tratta dunque degli stessi tempi di dichiarazione, liquidazione e pagamento a cui sono soggetti i percettori di questi redditi. Non vi è nulla d'innovativo nel decreto, ad eccezione di una sola cosa: che i datori di lavoro con le maggiori ritenute operate sugli stipendi si troveranno a disposizione una più elevata quota di tributi dello Stato che potranno utilizzare a piacimento per tutto l'arco di tempo intercorrente dal momento della ritenuta a quello del versamento (cira due anni), cosa che non dispiacerà alle banche, alle grandi aziende, a enti vari e società assicuratrici.

Altri aspetti di grande rilievo emergono dagli articoli finali del decreto, quelli che riguardano le società. Qui sarebbe stato più giusto inserire un nuovo titolo, collega Formica, « agevolazioni ed esenzioni a favore delle società », piuttosto che utilizzare quel-

lo di « disposizioni sugli incentivi a favore della produzione », perchè in sostanza si amplia e si aggrava lo scandalo del passato e del presente. Queste nuove norme non solo fanno rivivere vecchie esenzioni fiscali concesse per le operazioni di trasformazione, fusione e concentrazione di società, per aumenti di capitale, ma la stessa imposta ora in vigore sulle società viene ridotta del 10 per cento per tutte quelle società che otterranno la quotazione in borsa delle loro azioni. La riduzione d'imposta viene concessa indipendentemente dagli eventuali aumenti di capitale e per ben cinque anni successivi a quelli di quotazione, andando ben oltre il momento congiunturale di cui dovrebbe occuparsi questo decreto, superando persino gli annunciati tempi di entrata in vigore della riforma tributaria.

A questo punto non intendo ripetere le cose che già ebbi modo di dire in occasione del dibattito sulla legge per i fondi comuni di investimento. Quel discorso è abbastanza recente. Ma voglio qui ricordare che in quel momento abbiamo avuto modo di rilevare e constatare tutti come le remore alle quotazioni in borsa delle azioni delle società ora escluse (oltre 40 mila) non fossero di origine fiscale ma risiedessero essenzialmente nel sistema borsistico non certo tale da incoraggiare nuove quotazioni.

Ora, invece, rileviamo, che le remore sono di carattere fiscale, perchè ci si limita a togliere un 10 per cento di imposta, mentre si lascia integra tutta l'altra impalcatura.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(*Segue* S O L I A N O) . Ma i colleghi che direttamente si sono impegnati nel dibattito sui fondi comuni di investimento sanno benissimo che il problema non sta nell'imposta sulle società. Di conseguenza questa riduzione è un regalo puro e semplice, una perdita di entrata reale accertata e prevista in bilancio per cui si pone tra l'altro un problema di copertura, una perdita compensata forse dalle maggiori imposte che pagheranno i consumatori di banane, ma non certo giustificata dall'impossibilità che le società hanno di pagare il tributo perchè non di questo si tratta nè si potrebbe trattare.

Apertamente in contrasto con i sacrifici che sono richiesti a tanta altra parte di ben più modesti contribuenti, altri gravi aspetti vengono in rilievo dalla portata dell'articolo 68 relativo alle plusvalenze realizzate dalla alienazione di immobili e titoli e che non vengono considerate redditi imponibili ai fini dell'imposta di ricchezza mobile e dell'imposta sulle società, sottraendole in questo modo ai tributi.

Pur prendendo atto, collega Formica, delle importanti modifiche introdotte con il nuovo testo, non posso dire che i privilegi vengono annullati.

L'esenzione dal tributo rimane, anche se vengono introdotti elementi di controllo sull'utilizzo delle plusvalenze reinvestite, ed equivale ad un vero e proprio condono tributario a favore di chi ha operato sottrazioni di reddito al fisco; operazioni di comodo, fittizi valori non rispondenti alla realtà di mobili ed immobili trovano la loro copertura, vengono riassunti in un'operazione che li regolarizza e non si pagano tributi contrariamente ad altre figure di contribuenti.

Le esenzioni sulle plusvalenze, ciò che maggiormente interessa le società, costituiscono la parte più rilevante e scandalosa di evasione dalle imposte sui redditi ed assumono valori di eccezionale portata. Una volta accertate restano per anni non definite negli uffici fiscali, a volte con il concorso di un compiacente silenzio del Ministero delle finanze di cui dirò in seguito. È la potenza economica delle società che si fa strada, che influenza le scelte politiche del Governo. Questo è il rilievo che si può fare anche dopo il dibattito svoltosi in Commissione su questi

articoli ricordando anche che questo tipo di esenzione non è mai fine a se stesso, può dar luogo a nuove evasioni e la ragione è presto detta: con l'esenzione dal tributo non si dà luogo ad accertamenti. Nella migliore delle ipotesi, gli eventuali accertamenti che per altre cause venissero richiesti, non sarebbero accertamenti approfonditi. Ne consegue che, non venendo acquisite dal fisco le operazioni effettuate da una data società, questa mancanza di elementi non può non influire negativamente anche sull'accertamento dei futuri redditi conseguiti in seguito alle operazioni esentate, per cui i benefici di oggi daranno luogo ad altri benefici di domani. Ecco perchè le società tengono molto a ottenere di non mettere in evidenza le plusvalenze. Anche su questi temi era lecito attendere dai colleghi di parte socialista una posizione più conseguente, un impegno più incisivo ed efficace. Sicuramente fuori di quest'Aula i consumatori che sono colpiti da nuove imposte non riusciranno mai a comprendere, e a ragione, perchè essi devono sottostare a più pesanti tributi mentre sono alleggerite certe società che conseguono miliardi di profitto o meglio comprenderanno benissimo che per trasformare questa politica tributaria bisogna saper superare il quadripartito. In definitiva mentre la parte che riguarda le società è giunta al dibattito in Aula pressochè inalterata, qualcosa in più si è fatto per gli automobilisti, a loro danno però: il diritto speciale del 10 per cento sull'ammontare lordo dei pedaggi autostradali, che inizialmente era previsto a carico dei concessionari di autostrade, con le aggiunte introdotte al decreto graverà ora sugli automobilisti. Sicuramente un telegramma di ringraziamento sarà giunto al Governo dalla Fiat per questo nuovo alleggerimento concesso.

Valutati questi aspetti di maggior rilievo relativi alle disposizioni di carattere tributario, passo a considerare alcuni problemi inerenti, al tipo di prelievi che si operano nel nostro Paese. Alcuni commentatori di questo decreto hanno detto: si è raschiato il fondo del barile. Personalmente non concordo con questa valutazione che sottintende la non esistenza di disuguali settori d'imposizione, che sembra voglia accreditare la tesi che null'altro di più e di diverso si poteva fare e che tutti pagano i tributi al massimo della loro capacità per cui oltre non è possibile andare.

A mio avviso, il barile è pieno e, come lo è, ci si può affogare una volta entrati. Ben altro si poteva e si può fare ma è un problema di scelte, di volontà politica, di rinnovamento. Per dare una dimostrazione di ciò ho voluto condurre un'analisi sul gettito delle imposte dirette limitandola a quelle di maggiore rilievo, analisi non condotta sulle aride cifre del bilancio di previsione dell'entrata, ma sui ruoli di riscossione, sulle cartelle che i contribuenti pagano all'esattoria, guardando cosa c'è scritto. Non essendo disponibili dati più recenti, mi sono dovuto riferire ai ruoli del 1968 che riassumono dati regionali e provinciali. La sostanza che si può trarre da tali cifre non verrebbe comunque modificata, senatore Formica, anche se fossero disponibili i dati del 1969 o del 1970, anzi forse i nuovi dati rafforzerebbero tale contenuto. Premesso che il numero degli articoli iscritti corrisponde grosso modo al numero dei contribuenti paganti (con esclusione dei redditi non accertati al di sopra dei minimi esistenti e naturalmente degli evasori totali esistenti in misura non trascurabile), e che i risultati dimostreranno inequivocabilmente come l'impegno per una seria lotta all'evasione debba essere assunto già oggi (ed è già tardi) e non rinviato alla riforma tributaria la quale non si sa ancora quando incomincerà a dare i primi risultati (certo, non prima di altri cinque anni), premesso tutto ciò, veniamo ai singoli tributi.

L'imposta generale sull'entrata, dovuta dai professionisti sui proventi lordi dichiarati ai fini dell'imposta di ricchezza mobile C-1, nel 1968 si applicava ad un incasso lordo pari a 280 miliardi 130 milioni e rotti; per gli anni precedenti su un'incasso lordo di 212 milioni 584 mila. Se scomponiamo queste cifre di entrate lorde per il numero degli articoli, noi abbiamo un incasso medio di due milioni annuo per professionista e, volendo aggiungere a quello del 1968, abbondando, l'incasso

accertato per gli anni precedenti, si arriva ad un incasso medio di 2 milioni 650 mila.

Guardando i dati provinciali abbiamo così, per il 1968, Torino con un incasso medio per professionista di 2 milioni e mezzo l'anno; Milano, 2 milioni 750 mila; Bologna, 2 milioni; Firenze, 2 milioni 100 mila; Roma, 2 milioni 300 mila; Napoli, 1 milione 600 mila. Da ciò si possono ricavare le conseguenze che attraverso la determinazione di questi incassi lordi si riverseranno sull'imposta di ricchezza mobile C-1 e sull'imposta complementare, determinando redditi netti estremamente bassi.

Queste cifre chiaramente dimostrano la validità dell'indagine recentemente condotta dal Ministero delle finanze, che ha portato a riscontrare nei professionisti con un reddito superiore ai 5 milioni annui una propensione alle evasioni pari al 72 per cento ai fini della ricchezza mobile e al 70 per cento ai fini dell'imposta complementare; questo limitato ai contribuenti noti al fisco. Ma ci sono anche quelli che non sono noti e quindi la situazione reale è peggiore di quella che risulterebbe da quest'indagine.

E veniamo all'imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso. Sempre nel 1968 il reddito imponibile dato dalle case di lusso sparse per tutto il Paese ammontava a 5 miliardi 413 mila lire per 12.581 articoli, la decima parte di quelle che si calcola siano le case di lusso esistenti oggi nel nostro Paese. Provincialmente si hanno questi dati: Torino con un reddito di 490 milioni; Milano 252 milioni; Venezia 130 milioni; Genova 615 milioni; Firenze 605 milioni; Roma 762 milioni; Napoli 122 milioni; Palermo 29 milioni; l'intera Sardegna — collega Pirastu — 31 articoli per 18 milioni e 880 mila lire. Pertanto si è estremamente lontani dalla realtà.

Per quanto riguarda l'imposta sul reddito dominicale dei terreni, che grava sulla proprietà della terra, nel 1968 l'estimo o reddito imponibile corrispondeva, per tutto il Paese, a 7 miliardi e 40 milioni. Dividendo l'estimo o reddito imponibile per il numero degli articoli abbiamo una valutazione media di 900 lire per articolo: Torino con un reddito di 146 milioni; Milano con 188 milioni; Genova con 22 milioni; Imperia con 14 milioni; Roma con 159 milioni; Agrigento, famosa per la speculazione sulle aree, con 52 milioni; la Sardegna con 118 milioni. In questi redditi sono compresi anche quelli delle grosse speculazioni sulle aree edificabili, speculazioni che non vengono colpite da imposte.

L'imposta sul reddito agrario invece è di un'entità talmente trascurabile per cui mi dispenso dalla lettura dei dati.

Per quanto riguarda l'imposta sul reddito dei fabbricati devo dire che l'estimo o reddito imponibile considerato per il 1968 ammontava per tutto il Paese a 371 miliardi; se scendiamo al calcolo provinciale abbiamo questi dati: Torino con un reddito di 22 miliardi 913 milioni; Milano con 40 miliardi e 291 milioni; Genova con 17 miliardi; Firenze con 11 miliardi; Roma con 45 miliardi; Napoli con 22 miliardi; Palermo con 7 miliardi; la Sardegna con 5 miliardi e 834 milioni. Se noi dividiamo questo reddito nazionale per il numero degli articoli — e gli articoli possono interessare tanto un appartamento quanto un palazzo con più appartamenti o più palazzi — ricaviamo un reddito medio di 67 mila lire annue per ogni articolo. Se noi consideriamo il caro-affitto in materia di abitazioni e di negozi ci accorgiamo quanto elevato sia il distacco dalla realtà dei redditi effettivi conseguiti dai proprietari di fabbricati.

Passiamo ora all'imposta sui redditi di ricchezza mobile. Questa considerava nel 1968 come redditi imponibili nazionali per le categorie A, B, C-1, (cioè le categorie che comprendono i redditi di capitale, i redditi misti di capitale e lavoro e i redditi di prevalenza del lavoro sul capitale) la somma di 1.630 miliardi, e se al 1968, sempre abbondando, aggiungiamo i redditi conseguiti negli anni precedenti, si raggiunge la cifra di 4.000 miliardi. Ma i redditi calcolati ai fini dell'imposta della categoria C-2, cioè quella che grava sui redditi di puro lavoro, ammontavano a 5.319 miliardi, e con l'aggiunta dei recuperi per gli anni precedenti si raggiungeva la somma di 7.800 miliardi. Pertanto nel 1968 avevamo una riscossione di imposta su un ammontare di redditi considerati per i lavoratori in 7.800 miliardi ed un ammontare

di 4.800 miliardi per tutti gli altri redditi messi insieme, ripeto, valori nazionali. Superfluo passare ai dati provinciali. Bastano queste cifre da sole a dimostrare, in aggiunta alle altre, quanto si è lontani e come, in effetti, il peso del prelievo tributario gravi essenzialmente sulle forze-lavoro.

E veniamo per ultimo all'imposta complementare. Anche qui abbiamo delle grosse differenze sempre a danno dei lavoratori. La complementare progressiva sul reddito complessivo per il 1968 dava per tutti i redditi provenienti dalle categorie A, B e C1 un ammontare imponibile nazionale di 1.958 miliardi e per quelli della categoria C2, cioè per quelli dei lavoratori, 1.608 miliardi. Avevamo, quindi, per la provincia di Torino un reddito imponibile, escluse le categorie dei lavoratori, di 109 miliardi, mentre per i lavoratori 164 miliardi; per Milano, per i primi, 242 miliardi, per i lavoratori 372 miliardi; per Venezia 33 miliardi, per i lavoratori 16 miliardi; per Genova 83 miliardi, per i lavoratori 113 miliardi; per Bologna 62 miliardi, per i lavoratori 19 miliardi; per Roma 217 miliardi, per i lavoratori 342 miliardi; per Napoli 53 miliardi, per i lavoratori 65 miliardi; per Palermo 23 miliardi, per i lavoratori 46 miliardi; per la Sardegna 36 miliardi, per i lavoratori 14 miliardi.

Se teniamo presente che, per quanto riguarda la parte di reddito imponibile attribuito ai lavoratori, dal quale poi si prelevano i tributi, sono considerate anche le indennità di licenziamento, di anzianità e di previdenza, ci accorgiamo qual è il tipo di aggravio, ma ce ne accorgiamo ancora di più se teniamo anche presente che le paghe inferiori a 80 mila lire mensili sono esenti dall'imposta complementare, per ciò qui non considerate.

Onorevoli colleghi, da questi dati che cosa si può rilevare? Che non c'è corrispondenza tra i redditi tassati e i redditi reali, che immense fasce di reddito sfuggono all'accertamento sia per la mancanza di norme precise, sia per l'inadeguatezza degli strumenti e dei servizi.

A questo punto potremmo addentrarci in un campo assai vasto che risparmio a voi, onorevoli colleghi, e a me. Ma alcune altre cose è bene mettere in rilievo per comprendere meglio dove stanno alcuni difetti e per capire che non è difficile trovare adeguati rimedi. Prendiamo, ad esempio — e ritorniamoci — le plusvalenze realizzate dalle persone fisiche, cioè quei soggetti — abbiamo prima parlato delle società — che non rientrano nella qualifica di imprenditori, che si realizzano con i trasferimenti di immobili. Non ci vuole molto per formulare una legislazione migliore che li assoggetti alla tassazione. Gli articoli 100 e 106 del testo unico delle imposte dirette hanno risolto le incertezze che si manifestarono nella giurisprudenza in relazione al requisito dell'intento speculativo, nel senso che la dimostrazione di tale intento non è più richiesta per le società nonchè per gli imprenditori in genere, limitatamente però alle attività afferenti l'esercizio di impresa, mentre le sopraccennate incertezze sussistono e inceppano l'azione tributaria per i non imprenditori; e sono anche questi che realizzano delle macroscopiche plusvalenze.

Questo problema, dunque, è stato risolto dal testo unico per le società, ma voi continuate ad esentarle o ad agevolarle. Gli altri non vengono tassati, con il risultato che abbiamo visto.

Onorevoli relatori, nella vostra relazione, in ordine alle esenzioni per le società avete messo in evidenza un problema che già noi avevamo denunciato in sede di dibattito: e cioè la possibilità per le società di cumulare tutti i benefici che sono previsti da questo provvedimento agli articoli 66, 67 e 68. Vi è quindi la possibilità per le società di riassumere i tre benefici previsti. Si incomincia quindi — e io do atto di questo coraggio — a prendere coscienza delle conseguenze e a denunciarle. Ma si invita anche l'Aula, collega Formica, a prendere delle opportune iniziative per rivedere questa situazione. Collega Formica, tutto questo è nella logica delle agevolazioni concesse. Si può trovare qualche marchingegno ma sarà inefficace. Senatore Formica, l'unico rimedio efficace — non ne esistono altri — è la soppressione di queste agevolazioni. Non riuscirete a trovare un

rimedio che escluda la possibilità del cumulo delle agevolazioni che concedete.

L'imposta sui fabbricati, sui terreni, la ricchezza mobile, la complementare, tutte dunque non corrispondono alla reale consistenza dei redditi conseguiti. Nè gli uffici possono districare le complesse matasse fino a quando restano privi di validi strumenti e agiscono per comparti stagni senza scambiarsi le necessarie informazioni e senza che intervengano i giusti indirizzi. Voglio portare a questo proposito qualche grosso esempio. La legge 17 febbraio 1968 n. 57, una di quelle che si fanno rivivere con questo decreto, sulle fusioni delle società, ha stabilito il rinvio della tassazione delle plusvalenze a quando fossero realizzate o distribuite oppure passate a capitale. In molti casi di fusioni, per i valori acquisiti dalle società risultanti, alcune di queste ipotesi si sono verificate, dando ragione alla nostra denuncia e opposizione a quella legge. Alcuni uffici, di conseguenza, hanno proceduto agli accertamenti. Ne sono emerse cifre impressionanti. Però tutto è fermo. Gli ispettorati compartimentali non se la sentono di decidere. Il Ministero delle finanze tace; su miliardi di tributi si accumula la polvere. Ma se gli uffici stanno fermi, così non fanno gli interessati che si muovono, appoggiati anche da certa stampa, al fine di ottenere l'annullamento di tutti gli accertamenti; cosa che, se si verificasse, sarebbe di una gravità estrema.

Altro esempio ci viene dalle solite compagnie petrolifere. Si può dire che tutte presentano bilanci a pareggio o in perdita. Solo l'AGIP presenta il bilancio in attivo: questa tanto vituperata azienda di Stato. E facendo dei confronti tra i dati di queste società figlie in Italia di madri all'estero e quelli dell'AGIP ci si può accorgere che, pagando il petrolio alla casa madre ad un prezzo superiore al reale, si esporta reddito sottraendolo alla tassazione in Italia e così facendo si rende applicabile l'articolo 113 del testo unico delle imposte dirette. Da parecchi anni proprio in virtù di questo articolo vengono fatti gli accertamenti, ma sono impugnati dalle interessate e, fermati negli uffici, non vengono portati alle competenti commissioni tributarie. Così le magnifiche sorelle non pagano e parecchi miliardi di tributi sono fermi, non vengono riscossi. È assai probabile che prima o poi giunga un ordine da Roma per definire le pratiche al 50 per cento del loro ammontare, così come già è avvenuto per il passato.

E poichè stiamo parlando di tributi non pagati dalle società petrolifere, è bene elevare una ferma denuncia contro le condizioni di privilegio ad esse accordate anche in violazione di precise norme di legge. Nel solo primo trimestre 1970, 51 società petrolifere hanno potuto beneficiare della dilazione di pagamento delle imposte di fabbricazione e dell'IGE per ben 492 miliardi; e questo differimento l'ottengono ogni anno da parecchi anni, ancor prima della legge 1968 che l'autorizzò. Cosa significa questo? Che 51 società, collega Formica, tengono nelle loro tasche un ventesimo delle imposte pagate in un anno dall'intero Paese. Sono i soldi che ogni cittadino, pagando il litro di benzina acquistato, ha versato perchè entrassero nelle casse dello Stato e non rimanessero in quelle delle società petrolifere. E tutto questo continuerà ad avvenire, mentre si chiamano ad ulteriori sacrifici larghe masse di consumatori perchè la maggioranza ha respinto la nostra richiesta di revoca della dilazione.

Ma un significato ancor più grave si può rilevare dal fatto che, potendo tali società trattenere le imposte sino a sei mesi, i soldi prelevati dalle tasche degli automobilisti potrebbero non entrare nelle casse dello Stato che a partire dal marzo 1971, smentendo la tesi più volte sostenuta che l'aumentata imposta sulla benzina è volta a dare un immediato gettito al bilancio dello Stato.

Per completare il quadro dei privilegi goduti, occorre inoltre aggiungere che mediante una distorta applicazione della legge tali società hanno potuto beneficiare di un abbuono sul pagamento degli interessi, già calcolati su un modestissimo 5 per cento annuo, pari a 120 giorni all'anno; il che significa non un interesse del 5 per cento, ma del 3,50 per cento, con una perdita annua per l'erario di 8 miliardi e 200 milioni.

Gli onorevoli relatori nella loro relazione hanno richiamato all'attenzione dell'Assemblea questo problema del differimento delle

imposte di fabbricazione ed hanno scritto che la ragione sta nel dovere di accantonare notevoli giacenze di carburante per ragioni strategiche. È la prima volta, collega Fada, che io sento queste dichiarazioni, o comunque è la prima volta che tali affermazioni vengono poste così in rilievo. Se ne accennò in Commissione e l'elemento principale che si usò per giustificare questo differimento fu che bisognava compensare le compagnie petrolifere dalle conseguenze derivanti dalla chiusura del canale di Suez.

Ma noi abbiamo avuto modo di dimostrare in Commissione come la proposta di legge avanzata dal Governo per dare queste concessioni alle società petrolifere fosse precedente alla chiusura del canale di Suez e che quindi questa giustificazione non aveva alcun fondamneto.

Prendiamo atto che si è tenuto conto delle nostre considerazioni e oggi si parla invece di motivi strategici. Ebbene, collega Fada, io voglio richiamare la sua attenzione su questi elementi. La prima agevolazione venne concessa all'AGIP nel 1927; la seconda venne più tardi, con circolare del 13 aprile 1949, n. 138 e durò dal 1949 al 1954, sempre per la sola AGIP. La terza concessione si è avuta nel 1963 ancora per l'AGIP e solo nel giugno dello stesso anno per la prima volta si è estesa illegalmente a tutte le imprese petrolifere.

F A D A , *relatore*. Oggi con la legge doganale approvata recentemente, è estesa a tutti gli operatori.

S O L I A N O . Collega Fada, io sto parlando del 1963. Questa situazione illegale venne sanata nel 1968 con apposita legge. Quindi, se di problema strategico si tratta, ebbene questo non è certamente nato oggi ma esisteva già allora e non venne preso in considerazione perchè le prime concessioni riguardavano soltanto l'AGIP e non tutte le società petrolifere che pure erano impegnate nelle scorte strategiche.

Quindi non ritengo, per quanto mi riguarda, valida la giustificazione tesa a dimostrare l'opportunità di mantenere in vita il differimento del pagamento delle imposte. Capisco che è una questione che scotta, ma non si può, a mio avviso, tentare di coprire la verità. Bisogna che ciascuno assuma le sue responsabilità.

Cosa significa affermare nella relazione che la questione sta nel sapere se la facoltà discrezionale demandata dall'articolo 1 della legge del 1968 al Ministro per le finanze trovi o meno applicazione rigorosa e che in tal senso non mancano al Senato i mezzi regolamentari per conoscere dal Ministro delle finanze l'esatta situazione di applicazione della legge e se del caso impegnare il Governo alla sua più rigorosa applicazione?

Ma è stato già dimostrato — l'ho detto in Commissione e lo ripeto in Aula — che l'articolo 1 della legge del 1968 è stato eluso.

F A D A , *relatore*. Con gli elementi in mio possesso mi riservo di documentarle che sta dicendo una cosa inesatta.

S O L I A N O . Onorevole Fada, queste cose dovrebbe dirle il Sottosegretario di Stato per le finanze.

F A D A , *relatore*. Le dirà. Io, sulla base dei documenti in mio possesso, dei quali per altro non posso garantire l'autenticità, le dico che è inesatto.

S O L I A N O . Allora io dovrei prendere atto...

F A D A , *relatore*... che è nato un equivoco.

S O L I A N O . Benissimo, io aspetto. Comunque avrei gradito che queste cose fossero state dette in Commissione.

F A D A , *relatore*. Doveva lasciarmi il tempo di documentarmi.

S O L I A N O . Avremo modo di ritornare sull'argomento e di replicare dopo aver visto i nuovi dati. Mi consenta di dirle però che questo discorso io l'ho costruito sulla base di dati ufficiali del Ministero delle finanze. Allora bisogna arrivare alla conclusione che il Ministero delle finanze non è in

grado di dire a quanto ammontano le concessioni fatte alle società petrolifere se cade in queste confusioni e in queste contraddizioni; ed allora la cosa è ancora più grave.

F A D A , *relatore.* Ma è nato un equivoco da quel tipo di dichiarazione.

S O L I A N O . Onorevole Fada, equivoci non ce ne sono; o la legge del 1968 è applicata o non è applicata. Se è applicata e quindi le società petrolifere sono autorizzate a trattenere...

F A D A , *relatore.* Solo per 30 giorni in un anno e non 120 come si è equivocato.

S O L I A N O . Collega Fada, il discorso non è soltanto sul calcolo degli interessi; i 30 giorni riguardano il calcolo degli interessi. Il problema è l'entità del tributo che rimane nelle casse delle compagnie petrolifere. Il discorso è questo: è vero o non è vero che 492 miliardi sono trattenuti dalle società petrolifere?

F A D A , *relatore.* Ma è un altro discorso!

S O L I A N O . Non è un altro discorso. Il discorso è questo, onorevole Fada. E questa verità nessuno la può smentire. L'altro discorso sul calcolo degli interessi e cioè se l'abbuono dei 30 giorni è un abbuono rapportato ad anno, oppure rapportato a trimestre, potremo anche precisarlo. Ciò non toglie che il tasso di interesse attualmente applicato, in rapporto ai tassi d'interesse che sono pagati da altri contribuenti nel nostro Paese, è comunque un tasso estremamente agevolato.

Chiudendo il capitolo delle società petrolifere e ritornando al discorso sulla tassazione delle società, queste sono anche quelle che godono della scarsa efficienza dei servizi fiscali. A Milano, un centro di estrema importanza per la presenza di numerose grandi società, i funzionari addetti a questo servizio hanno in carico circa 300 bilanci annui per ciascuno; ne definiscono una media di 200, una società al giorno di media. In questa situazione, onorevoli colleghi, riuscite a figurarvi quale tipo di esame è possibile condurre se non estremamente limitato e superficiale? E in questa situazione non si trova soltanto Milano, ma anche le altre 25 grandi città che da sole danno il 75 per cento dell'intero gettito tributario.

Un ultimo problema voglio ancora rilevare anch'esso di grande consistenza e che da molti anni rappresenta la spinta essenziale dei condoni tributari: il contenzioso. Ho avuto modo di parlarne un anno fa ma è bene ritornarci sopra perchè la situazione si è aggravata. Al 31 dicembre 1969 erano fermi qui a Roma, non definiti, ben un milione 150 mila ricorsi contro le contravvenzioni; si tratta di qualche centinaio di miliardi di tributi che sono fermi, non riscossi. Sempre alla stessa data erano fermi altri 500 mila ricorsi in materia di imposte sul reddito. A tutti questi occorre aggiungere quelli che si trovano presso le Commissioni distrettuali, quelle provinciali o giacenti presso gli uffici e non ancora trasmessi. Dunque un carico impressionante che dimostra non solo un disservizio ma l'esistenza di una politica, della mancanza di volontà di far pagare chi deve, alla quale bisogna aggiungere la non applicazione dell'articolo 175 del testo unico mediante il quale si dovrebbe iscrivere a ruolo l'imposta relativa alla parte di differenza tra i tributi dichiarati, accertati e decisi dalla Commissione. Per concludere questa lunga ma necessaria disamina del come si applicano i tributi diretti nel nostro Paese, credo di poter dire che è assai difficile fare un conto anche approssimativo di quanto lo Stato ha perso e continua a perdere a causa della politica sin qui fatta. Certo si è perso molto, troppo! La Commissione per lo studio della riforma tributaria allora presieduta dal professor Cosciani, nella seduta conclusiva del 25 maggio 1963, così si esprimeva: la riserva fiscale in Italia costituita dalle evasioni e dalle esenzioni è di dimensioni tali da assicurare ogni elasticità delle entrate fiscali senza ricorrere ad altri inasprimenti, ma anzi riducendo le aliquote oggi esistenti. E la Commissione all'unanimità ha affermato l'esigenza di eliminare ad ogni costo le evasioni e di sopprimere le esenzio-

ni fiscali o quanto meno di limitarle al minimo possibile; questo nel 1963.

Ma da allora ad oggi la strada seguita è stata esattamente opposta. All'incremento annuale delle entrate tributarie ha contribuito non tanto l'avvicinamento degli accertamenti ai redditi reali e la individuazione di questi, quanto l'aggiornamento dei redditi ai valori di svalutazione della moneta e l'inasprimento delle aliquote con continue addizionali, per giunta nello stesso momento in cui la sfera delle esenzioni veniva ulteriormente ampliata. È dunque anche da questa realtà che sono partite le nostre proposte di modifica al contenuto tributario del decreto; è dall'esigenza di profondamente trasformare questa realtà che si è mossa la nostra alternativa, anticipatrice di alcuni contenuti di riforma tributaria, per l'abolizione delle imposte sulle benzine, sui gas liquidi e sulle banane, sostituendole con altre imposte idonee a colpire la speculazione e l'evasione. Abbiamo sin qui condotto la nostra serrata battaglia e la continuiamo in quest'Aula, causa il rifiuto che la maggioranza ha sino ad ora opposto.

Abbiamo dimostrato non solo a parole, ma con dati precisi che la nostra alternativa non solo è valida, ma è doverosa se si vuole attuare la giustizia tributaria. Ma le risposte della maggioranza quali sono state?

La difesa di questo impopolare provvedimento si è basata su alcune affermazioni: bisogna trovare i soldi subito, l'unica alternativa è il prelievo su certi consumi e l'inasprimento di altre tasse e imposte indirette; trovare delle imposte indolori cioè, come è stato detto, spennare i polli senza farli gridare, stare in attesa della riforma tributaria e non toccare i redditi. Affermazioni tutte discutibilissime, sulle quali non intendo soffermarmi perchè una risposta l'ho già data a tutti nel corso di questo intervento.

Ma una cosa è bene rilevare: che con simili affermazioni il Governo e la maggioranza sono i primi a dare una definitiva sanzione al fallimento della piccola riforma tributaria del 1951, progressivamente sgretolata da innumerevoli leggi e definitivamente affossata dalla strada scelta attraverso le manovre al rialzo delle aliquote prima ancora della individuazione dei redditi da colpire. Qui sta la politica settoriale e parziale che lei, senatore Fada, nella sua relazione critica giustamente. Ma questa critica deve essere indirizzata non tanto alle opposizioni che questa politica hanno sempre combattuto, ma a chi l'ha fatta. Nel lamento del Ministro delle finanze si trova il riconoscimento della mancanza di strumenti a sua disposizione. Ebbene, noi ne abbiamo proposti alcuni; abbiamo voluto vedere anche se egli aveva la forza di accettarli per usarli. Si è dovuto riconoscere che questa forza il Ministro delle finanze non ce l'ha perchè li ha respinti; li chiede ma non li vuole.

Ecco il perchè della nostra battaglia e del nostro no al tipo di prelievi tributari decretati dal Governo. E non è solo il no dei comunisti; è il no che sale dalla protesta di larghissimi strati della popolazione, coscienti di alcuni dati di fatto e cioè che le riforme promesse tardano a venire, che gli evasori e gli speculatori continuano indisturbati, che si vuole far pagare sempre i soliti. In questa protesta c'è dunque tanta volontà di rinnovamento, tanto desiderio di ottenere impegni reali, immediatamente operativi al pari di quelli del decreto e di farla finita una buona volta per sempre con gli evasori e con i profittatori mediante una profonda modificazione del decreto. Per fare avanzare le nostre proposte, per rispondere alle attese dei lavoratori noi continueremo in quest'Aula con tutto il nostro impegno la nostra battaglia che già ha dato alcuni frutti in Commissione con le modifiche apportate e ci attendiamo di acquisirne altri, nell'interesse del Paese. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Buzio. Ne ha facoltà.

* B U Z I O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, penso che il lungo lavoro che abbiamo svolto in 5ª Commissione abbia dato un buon risultato, quello cioè di aver portato un provvedimento in Aula con possibilità di essere ancora modificato, anche con emendamenti presentati da

parte della maggioranza; ed inoltre ha dato la possibilità di presentare un provvedimento che vuole risolvere dei problemi urgenti e soprattuto il problema delle grandi riforme. Infatti avevamo ragione noi, cioè la mia parte politica, quando dicevamo che questo disegno di legge rappresenta l'introduzione delle grandi riforme della politica sanitaria, della politica della casa. Infatti l'accordo che è intervenuto tra Governo e sindacati, per cui io credo veramente che l'opposizione ora si trovi in difficoltà e preferisca non parlarne, rappresenta una realtà. Si tratta di provvedimenti che finalmente il Governo, sotto la direzione dell'onorevole Colombo, porta avanti in direzione di questo traguardo; noi eravamo convinti che ciò avvenisse. Pertanto non posso essere d'accordo con l'amico Banfi quando afferma che questo è soltanto un provvedimento che anticipa le riforme, è solo un provvedimento atto a rinviare la difficile situazione congiunturale. Ebbene, ciò non è vero, si tratta di un provvedimento che risolve la situazione congiunturale, è un provvedimento che indica le soluzioni atte a trovare i mezzi finanziari per risolvere il problema.

Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* B U Z I O) . Di ciò ha dato atto in varie dichiarazioni l'onorevole Colombo e noi diciamo francamente che nel decreto per il riequilibrio finanziario e per il rilancio dell'economia non possiamo che apprezzare l'azione del Governo ed in particolare il serio impegno del presidente Colombo, dimostrato proprio in questi giorni, che, come ha detto il ministro Preti, ha come obiettivo quello di una riequilibrata sintesi delle esigenze dei quattro partiti di coalizione; esigenze alle quali il presidente Colombo ha ancora fatto chiaro riferimento nel suo discorso a Bari — lo ripeto proprio perchè attraverso questo provvedimento noi entriamo nella fase delle grandi riforme — in occasione della Fiera del Levante: discorso che, come egli ha detto, può sembrare arido, ma che, in realtà, esprime la visione politica e sociale dei partiti della maggioranza e l'impegno loro e del Governo per realizzarla.

Anche noi, quindi, riconoscendo che l'economia è legata alla politica, e la politica, a sua volta, ha bisogno della fiducia e della collaborazione di tutto il Paese, nel rispetto della legalità democratica, esprimiamo il nostro appoggio al Governo, consapevoli che il decreto-legge non può risolvere tutti i problemi, lo sappiamo, ma senz'altro rappresenterà un passo avanti per il sostegno e l'avvio di una seria politica di riforma. Per fronteggiare le odierne difficoltà dell'economia italiana erano necessarie misure coraggiose, e quelle adottate dal Governo ci sembrano esserlo.

Parlando ai rappresentanti dei sindacati in questi giorni, l'onorevole Colombo ha ribadito il concetto importantissimo della connessione tra politica di riforma e politica congiunturale; ed è la validità di questo concetto che noi sosteniamo auspicando che il nuovo provvedimento possa diventare anche espressione di una linea politica economica moderna, che investa tutto il sistema economico.

In questo momento particolarmente delicato della vita economica italiana riteniamo validi i tre motivi proposti.

Innanzi tutto, come ebbe già ad affermare recentemente l'onorevole Colombo, riconosciamo la validità di un'azione politica diretta a perseguire un sensibile incremento degli investimenti produttivi, mediante l'adozione — in attesa di un aumento della produzione interna — di provvedimenti capaci di trasferire risorse reali dall'area dei consumi privati all'area dei consumi pubblici e della produzione, manovrando attentamente il timone del prelievo fiscale con un'operazione di tipo selettivo, badando — questo soprattutto — a non incidere mai sui consumi di carattere

popolare. Caro senatore Soliano, è troppo facile criticare, ma quando si devono prendere provvedimenti bisogna tener conto della difficoltà in cui si trova il Governo e delle possibilità che ci sono per fare entrare nelle casse dello Stato quanto è necessario.

Quindi il decreto-legge sottoposto al nostro esame, ai fini della conversione in legge, nasce dalla esigenza di assicurare alla nostra economia un rilancio a seguito degli scompensi rilevati fra la domanda e l'offerta di beni e di servizi in questi ultimi tempi.

L'intervento tempestivo del Governo mira ad eliminare, al più presto, gli aspetti negativi di una congiuntura piuttosto preoccupante, che potrebbe certamente risolversi in un maggiore danno per il Paese, ove non fossero apprestati adeguati strumenti e confacenti contromisure sia sul piano finanziario sia sotto un riflesso di ordine economico.

Tanto più occorre porre riparo e provvedere, in quanto i notevoli miglioramenti conseguiti dalle organizzazioni sindacali pongono, come ineluttabile, la necessità di riesaminare il grado di produttività delle imprese e di migliorare la politica aziendale degli investimenti — questo lo ripetiamo continuamente e lo sosteniamo — al fine di renderla più incisiva.

Le norme, all'uopo predisposte, tendono altresì a realizzare le riforme essenziali che da più lustri battono alle porte del nostro Paese, per cui non si tratta soltanto di determinare opportuni aggiustamenti ad una situazione congiunturale sfavorevole, bensì anche di indirizzare la manovra politico-economica congiunturale verso la raccolta dei mezzi finanziari necessari nella misura occorrente alla realizzazione delle riforme, come quelle dei trasporti, della casa e della sanità sul tappeto delle rivendicazioni sindacali.

Procedendo ad una scelta delle priorità parallele nell'ordine delle riforme, il Governo ha ritenuto di dover destinare le risorse finanziarie, derivanti dal provvedimento al nostro esame, ad una prima ristrutturazione degli enti di previdenza e di assistenza, in attesa di una riconsiderazione integrale del problema della sanità. Ed ecco la nuova riforma sanitaria che si sta per realizzare, ma non è che con questo provvedimento si possano risolvere e sanare tutti i bilanci degli enti assistenziali.

Il Governo, avuto riguardo all'urgenza, avvalendosi della procedura prevista dall'articolo 77 della Costituzione, ha emanato un complesso organico di norme recanti varie misure coordinate, che riguardano, da un lato (titolo primo), la raccolta dei mezzi finanziari per realizzare gli scopi dedotti e oggetto della complessa manovra politica, economica e finanziaria, dall'altro (titolo secondo), il risanamento delle gestioni mutualistiche e infine una serie di incentivi alla produzione (titolo terzo).

Per quanto concerne il titolo primo, vale a dire le disposizioni aventi carattere fiscale, si è ritenuto di non impegnare quelle voci di entrata che hanno già formato oggetto di una riconsiderazione integrale nell'ambito della riforma tributaria.

A tali fini l'intervento è stato inquadrato secondo criteri direttivi, in modo da non determinare squilibri e da non alterare i consumi largamente popolari, con immediate ripercussioni negative sui miglioramenti retributivi recentemente ottenuti dai lavoratori (articolo 26).

Sotto tale riguardo, si è ritenuto di non aggravare la ripercussione della imposizione sui redditi con pregiudizio delle imprese in una fase delicatissima di riassetto aziendale anche in relazione ad un certo aumento verificatosi nei costi delle stesse per la concomitante azione negativa di molti fattori, fra i quali non è da escludere anche lo sforzo di mantenere una certa continuità di approvvigionamento in materie prime da alcuni tempi esposte ad un aumento notevole sui mercati internazionali.

In tale impostazione teleologica, si è altresì reputato di non aggravare il prelievo a mezzo dell'imposta generale sull'entrata — su cui da parte delle opposizioni si è molto insistito — a causa della ripercussione immediata che sarebbe derivata sul livello generale dei prezzi, avuto riguardo alla struttura particolare di tale tributo, soprattutto ove l'aliquota normale dello stesso fosse stata indiscriminatamente aumentata per tutti i prodotti ed i servizi.

Coerentemente la incidenza del prelievo tributario non è stata modificata nei confronti dei redditi delle persone fisiche per non svuotare di contenuto il recente provvedimento all'esame dello stesso Senato in merito agli sgravi fiscali nei confronti dei percettori di redditi minori e minimi.

È stata invece considerata possibile la realizzazione di un aumento della trattenuta alla fonte dell'imposta complementare sui redditi da lavoro dipendente.

È bene qui subito chiarire che si tratta soltanto di un aumento che incide sulla ritenuta di acconto dell'imposta complementare, effettuata al momento del pagamento del reddito, con la conseguenza che è stata migliorata la posizione degli uffici finanziari rispetto ai contribuenti di una certa dimensione, al fine di accelerare i tempi della definizione del processo di accertamento.

Nel corso della discussione dinanzi alle Commissioni non sono mancate critiche al compendio normativo sottoposto alla nostra approvazione.

Non starò qui certamente a ripetere quanto in particolare la complessa tematica legislativa prevede in materia tributaria.

Desidero soltanto soffermarmi su alcuni aspetti, che ritengo importanti, anche in considerazione delle modifiche apportate in sede di Commissione permanente.

Intendo riferirmi alla eliminazione della discriminazione lamentata nei confronti della importazione di banane in relazione alla originaria previsione di una minore imposta per le banane di origine e provenienza dalla Somalia, nonchè ai miglioramenti apportati nella formulazione dell'articolo 26, dell'articolo 29 e dell'articolo 31 della parte relativa alle disposizioni di carattere tributario.

È vero, abbiamo cercato di alleggerire la aliquota per contrastare la possibilità di evadere i contributi. Ma il problema dovrà essere ancora esaminato; e a questo proposito dovremo ancora vedere se c'è la possibilità di presentare emendamenti su certi articoli che possano ancora di più ridurre le aliquote dell'imposta IGE.

Per quanto riguarda l'articolo 26 ritengo di dover sottolineare che le scelte emerse in sede di discussione dinanzi alle Commissioni permanenti si appalesano più confacenti allo spirito del provvedimento, che, sotto tale profilo, ha perduto l'aspetto di un inasprimento soltanto formale del prelievo tributario e, avuto riguardo all'inserimento di alcune disposizioni necessarie per un migliore funzionamento della imposta generale sull'entrata, rappresenta il superamento di alcune strettoie rivelatesi del tutto controproducenti nella stessa tecnica applicativa di tale tributo.

Da tempo, infatti, era stata osservata una tendenza abbastanza spinta alla evasione proprio in quei settori dedotti a base dell'inasprimento fiscale voluto dal decreto-legge.

In relazione a tale situazione, è emersa la esigenza di chiudere il cerchio di tali evasioni, estendendo il campo di applicazione del tributo fino alla fase del commercio al dettaglio incluso, limitatamente alle cessioni poste in essere da fabbricanti di prodotti sottoposti ad una aliquota maggiorata rispetto a quella fin qui esistente.

La stessa misura delle aliquote, quali risultano attualmente in base alle modifiche apportate in sede di Commissione non è tale da far pensare ad una regressione del gettito e quindi dei consumi di tali prodotti, essendo stata fissata, rispetto all'originario disegno legislativo, ad una altezza tale da non arrestare completamente la domanda, in modo da assicurare veramente allo Stato l'acquisizione di quelle maggiori entrate, che, nell'insieme, concorrono alla raccolta dei mezzi finanziari occorrenti al soddisfacimento dei fini voluti dal provvedimento eccezionale.

Desidero, inoltre, evidenziare anche alcuni accorgimenti tecnici, con i quali si è colta l'occasione di rendere più efficiente l'applicazione di alcuni tributi.

Mi riferisco alla previsione di una marca speciale per le patenti di guida, a partire dal 1972, con il vantaggio per il cittadino di non doversi più preoccupare di sottoporre la marca stessa all'annullamento da parte di appositi uffici.

È anche da notare il miglioramento subito dall'articolo 29 a mezzo dell'esplicita previsione della facoltà di rivalsa del diritto speciale del 10 per cento sull'ammontare lordo

dei pedaggi riscossi dai concessionari di autostrade, salvo che per gli autoveicoli autorizzati al trasporto merci: e questo è un grande passo che abbiamo fatto in Commissione.

La previsione di tale rivalsa consente, anche sotto un profilo economico, di circoscrivere coerentemente la portata di certi interventi anticongiunturali e di correggere più incisivamente alcuni squilibri rilevati fra i diversi settori di consumo, che determinano spese del tutto inadeguate da parte dei cittadini anche in relazione alle reali capacità di reddito di ciascuno.

Anche le critiche mosse all'articolo 31 possono ritenersi ormai completamente destituite di ogni fondamento, dal momento che la soluzione normativa scelta non comporta una contrazione delle entrate degli enti interessati ai giochi e alle gare nel medesimo riportati.

L'applicazione del diritto addizionale all'ammontare dei premi lordi nella misura del 7 per cento, in aggiunta al diritto erariale del 6 per cento, che in atto colpisce le scommesse, può considerarsi indubbiamente una soluzione sodisfacente reciprocamente per l'erario e per gli enti interessati, soluzione studiata tra di noi in 5ª Commissione.

Non è mancata da parte di qualche onorevole collega una vibrata critica alle misure tributarie contenute nel decreto-legge.

Devo esprimere chiaramente il mio aperto dissenso. Se critiche vanno mosse, le stesse vanno dirette nei confronti della lentezza con cui molti gruppi politici, non ancora sensibilizzati al problema di fondo della riforma tributaria, esaminano il problema della ristrutturazione del prelievo tributario nel nostro Paese.

Anche per quanto concerne l'aumento del prezzo della benzina, a seguito dei ritocchi apportati nella misura dell'imposta di fabbricazione sugli olii minerali, è da considerare, con una certa amarezza, che l'aggravio fiscale purtroppo non sembra aver prodotto, sotto il profilo della spesa delle famiglie, gli effetti di contrazione della domanda voluta, in sostanza, dal disegno di legge.

In verità, collateralmente alla ricerca dei maggiori mezzi finanziari per fronteggiare le spese riportate dal provvedimento, il complesso armonico delle disposizioni concernenti l'imposizione nella circolazione avrebbe dovuto anche comportare un certo effetto negativo sulla spesa delle famiglie ed in conseguenza determinare una certa riduzione dei consumi.

Da quanto è dato sapere, ancorchè i dati non siano ancora disponibili, avuto riguardo alla recente emanazione del provvedimento, non è da aspettarsi che la curva di domanda della benzina acquisti una tendenza decisamente discendente.

Se, da un lato, questo può costituire un conforto per il Tesoro, essendo virtualmente assicurata quella copertura ritenuta indispensabile per le spese programmate dal provvedimento, dall'altro, non può non ulteriormente impensierire l'osservatore obiettivo del fenomeno economico e finanziario e determinare una certa delusione per l'assoluta indifferenza di qualsiasi misura adottata sul piano dell'imposizione indiretta, nei confronti dell'imposizione diretta, dal momento che la prima non riesce più ad esprimere nè a determinare quella correzione, ovvero quell'integrazione della seconda assunta come elemento insostituibile di un ordinato sistema tributario secondo principi di elasticità.

Ciò sta a dimostrare che il nostro sistema tributario costituisce ormai uno strumento inservibile, che limita la sua utilità soltanto per le risorse che assicura allo Stato senza, peraltro, realizzare quella distribuzione equa del carico tributario in ragione della capacità contributiva individuale.

I rimproveri, peraltro, non devono essere mossi a noi nè al Gruppo al quale appartengo, bensì proprio a quei gruppi dell'opposizione che continuano ancora ad ostacolare un rapido esaurimento della procedura di approvazione del disegno di delega legislativa per la riforma tributaria.

Anche i pannicelli caldi, con cui in occasione della presente situazione congiunturale, si è tentato di proteggere il corpo malato della nostra economia, rappresentano elementi di ripiego, perchè, sia detto una volta

per tutte, noi non abbiamo, in confronto ad altri Paesi più progrediti, un sistema fiscale che unisca al requisito della efficienza l'altro della giustizia distributiva e della flessibilità alla congiuntura economica.

È inutile sforzare la fantasia degli esperti e dei tecnici nella ricerca di questo o di quello strumento in chiave anticongiunturale, quando l'intero apparato si poggia su un congegno articolato del tutto inefficiente e non funzionale.

Il mio Gruppo fin dal 1963 ha avuto il privilegio di sostenere che la riforma tributaria rappresenta l'unica riforma irrinunciabile; è inutile cercare in tutti gli angoli di far affluire nuove risorse finanziarie allo Stato per fronteggiare le spese di riassetti e di nuove strutture nel campo dell'assistenza sanitaria, dell'edilizia e dei trasporti, quando a mezzo del prelievo tributario noi non siamo in grado di assicurare alla generalità dei cittadini, in relazione al grado rispettivo di capacità contributiva, una partecipazione proporzionale o progressiva al sostegno della spesa pubblica.

Noi ci auguriamo che le misure fiscali adottate in tale contingenza sortiscano gli effetti voluti, ma riteniamo che non sia possibile più procrastinare la realizzazione della riforma tributaria senza aumentare ulteriormente lo stato di disagio e le ingiustizie profonde esistenti nella nostra società.

Si deve tener presente che noi stiamo assistendo ad una modifica dei tradizionali rapporti di reddito fra le varie classi, che caratterizzano la nostra società. Il mancato adeguamento del sistema fiscale alla nuova realtà sociale non soltanto determina un aumento delle sperequazioni, ma si esaurisce in una spinta ulteriore alla creazione di più profonde ingiustizie sociali nonchè in una immobilizzazione della leva fiscale, che, come accade attualmente, non può essere confacentemente mossa senza pericoli immediati di rottura.

Nè valgono le richieste elevate da più di un gruppo politico per un riesame delle dilazioni di pagamento dell'imposta di fabbricazione e della IGE sugli olii minerali per sanare una situazione che diventa ogni giorno più insostenibile sul piano interno e sul piano degli impegni assunti in campo internazionale con una progressiva esposizione dei nostri operatori e danni crescenti in presenza di una concorrenza favorita nei Paesi stranieri da una legislazione tributaria razionale, organica, elastica, congiunturalmente sensibile, comoda ed economica.

Il mio Gruppo, per quanto concerne la dilazione di pagamento dell'imposta di fabbricazione sugli olii minerali con la connessa imposta generale sull'entrata, non mancherà di far sentire la sua presenza in occasione dell'emanazione del decreto interministeriale per l'anno 1971 e si augura di avere anche la solidarietà di altri gruppi della maggioranza. Mi dovrei soffermare anche sulle disposizioni per il risanamento delle gestioni degli enti mutualistici ma non essendo emersi fatti di rilievo nel corso della discussione dinanzi alle Commissioni permanenti vorrei raccomandare l'opportunità di mantenere le norme degli articoli 34 e 38 nella formulazione sottoposta all'esame degli onorevoli colleghi. E qui mi dispiace di dover dire a titolo personale — non ho ancora potuto far conoscere al mio Gruppo come la penso sul problema dei massimali — che la proposta del collega Banfi di elevare il massimale a lire 4.000 non mi soddisfa perchè ritengo che sia un'operazione sbagliata che vada veramente a danneggiare le piccole e medie industrie; infatti considerando le lire 4.000 sul piano dei salari delle grandi industrie, le piccole e medie industrie che hanno un salario inferiore alle 4.000 dovranno sostenere l'applicazione del tasso sul completo salario. Quindi io non vedo nessun beneficio. D'altra parte l'accordo che è stato fatto col ministro Ferrari-Aggradi è stato in parte accettato da me perchè preferirei sui massimali un provvedimento che risolva completamente il problema. Ebbene sul massimale avevamo trovato un accordo che poteva essere abbastanza positivo. Si trattava di introitare 75 miliardi, di distribuirli ma non certo con un criterio che poteva soddisfare e valorizzare le piccole e medie industrie. D'altra parte l'onorevole Donat-Cattin che era contrario all'aumento dei massimali mi diede del mistificatore e non sapeva fra l'altro che io

non ero affatto d'accordo sull'aumento dei massimali. Comunque, per non essere polemico e a volte accettare quella che è anche la posizione comunista, io preferirei accettare l'abbattimento completo del massimale; e allora tutti paghino secondo il salario che percepiscono senza arrivare a fissare un limite per cui ad un certo momento andiamo a favorire i grossi salari e andiamo a colpire naturalmente tutti i bassi salari. Quindi sarà un problema che dovrà ancora essere esaminato da parte dei gruppi che rappresentano la maggioranza e mi auguro che in Aula trovi la sua soluzione.

Sarebbe pertanto opportuno che restasse inalterato anche l'articolo 43 e che non fosse prestata attenzione a certe suggestive soluzioni tendenti a modificare il rapporto dell'incidenza del sacrificio che si chiede alla produzione farmaceutica e ai farmacisti. Questo è un problema molto delicato; io ritengo che lo sconto che si chiede di fare alle mutue possa essere giustificato. D'altra parte grosse aziende ritengono di poter sostenere questo peso e sono piuttosto preoccupate di sapere cosa c'è di vero nella riforma sanitaria.

Però noi dobbiamo interessarci del problema di carattere generale e dobbiamo preoccuparci delle piccole aziende farmaceutiche. Fui io a far ritirare in 5ª Commissione l'emendamento Valsecchi che proponeva una tassa del 9 per cento applicata sull'asse globale di tutti i cittadini, che potrebbe veramente dare un contributo positivo, con una formulazione diversa, a quanto prevede il disegno di legge. C'è però un pericolo: che l'opinione pubblica possa pensare che il Governo voglia, attraverso un sistema di questo tipo, colpire la salute pubblica aumentando le medicine per tutti indistintamente. Questa è la mia unica preoccupazione.

D'altra parte bisogna tener conto dell'aumento dello sconto sul prezzo di vendita delle specialità medicinali che il settore deve concedere alle mutue e bisogna anche tener conto dei riflessi cui saranno soggette le imprese già debilitate con i recenti provvedimenti restrittivi, cioè le piccole aziende. Si tratta di vedere quale soluzione trovare per non mettere in difficoltà queste piccole o medie aziende farmaceutiche che si potrebbero trovare in concorrenza con i prodotti esteri, non colpiti, che invadono il nostro mercato. Quindi anche quest'argomento, cui ha accennato pure il collega Banfi, sarà bene che si studi con senso di responsabilità perchè non è certo trascurabile.

Queste sono le ragioni, a nostro avviso giustificate, per l'attuazione delle riforme di struttura cui ho accennato all'inizio; penso che il Governo procedendo da una scelta delle priorità parallele nell'ordine delle riforme, ha ritenuto di dover destinare le risorse finanziarie del provvedimento in esame ad una prima ristrutturazione degli enti di previdenza, in attesa di una considerazione integrale sul problema della sanità quando saremo a conoscenza delle norme stabilite dalla recente riforma sanitaria.

Qualche accenno voglio fare anche alla politica della casa, giustificato dal fatto che non creda la minoranza che noi siamo sempre pronti ad accettare la politica del Governo senza avanzare nessuna critica costruttiva. Per il provvedimento oggi in esame il Governo ha raggiunto una convergenza con i sindacati; non ne conosciamo ancora tutti i punti e qui si potrebbe inserire la polemica circa il rapporto del Governo con i sindacati e non con il Parlamento. Questo problema dovrà certo essere ripreso perchè io ritengo sì che il Governo debba ascoltare i sindacati ma poi, per approfondire le riforme, è chiaro che il decreto-legge dovrà essere discusso in Parlamento.

Abbiamo anche letto che non si sono affrontati e centrati tutti i problemi, dalla a alla z. Avranno fatto un discorso di carattere generale; quando poi i provvedimenti verranno al nostro esame vedremo se sarà il caso di modificarli o di accettarli secondo la nostra impostazione, la nostra coscienza e la regolarità dei provvedimenti.

Il provvedimento oggi al nostro esame richiede comunque da parte dei gruppi politici una certa considerazione del cammino che ancora deve percorrere una giusta e valida concezione dell'intervento dello Stato in materia di edilizia; questo è il problema importante.

Un cammino che, dall'intervento provvidenziale, ma occasionale, in favore delle classi umili — io conosco la situazione per essere stato per molti anni presidente dell'Istituto case popolari — dovrà necessariamente giungere agli stessi livelli dei Paesi europei socialmente più evoluti, ove la casa è considerata come un pubblico servizio che lo Stato offre ai propri cittadini indistintamente come già è indicato nella Carta costituzionale della nostra Repubblica.

Il diritto costituzionale del cittadino alla casa, tuttavia, benchè sia stato riconosciuto a livello di professione di principio, deve trovare una realtà pratica. Dobbiamo assistere al fenomeno di rincaro, in questo momento, a volte anche oneroso e indiscriminato degli affitti e dei prezzi di costruzione e di vendita, e questo è un indice evidente di una mentalità essenzialmente e unicamente mercantile che considera l'abitazione alla stregua di qualsiasi altro bene di consumo del quale il cittadino possa liberamente scegliere se vuole o meno usufruirne. Ma la casa è evidentemente un'altra cosa; una cosa ben diversa: è il presupposto di una serena vita familiare, di una pacifica convivenza sociale.

Da questo principio nasce il diritto del cittadino alla casa; dalla violazione di questo principio derivano le discordie, le proteste, le manifestazioni pubbliche e legittime che tutti conosciamo.

Lo Stato ha il dovere di interessarsi della presente situazione creatasi nel campo dell'edilizia. La classe politica che rappresentiamo ha il dovere di portare avanti i princìpi più conformi alle norme costituzionali. Quindi, un'attuazione rapida ed efficiente della nuova politica della casa nell'attuale epoca è in via di trasformazione profonda; occorre una nuova regolamentazione che risponda ai seguenti criteri fondamentali: snellezza delle nuove norme emanate ed efficacia delle stesse. E noi ci auguriamo che questo sia l'accordo raggiunto in parte dal Governo con i sindacati, altrimenti il Governo corre il grande rischio, corso nel passato, di vedere cioè le proprie riforme arenarsi nella lentezza e nel totale ristagno della grave situazione di cose che si voleva riformare e migliorare. Bisogna far presto e bene ed eliminare gli oneri del passato in questo grande settore dell'dilizia.

Una più organica sistemazione della materia avrebbe dovuto consigliare di anteporre le misure fiscali contenute negli articoli 66, 67, 68 e 69 nella parte vera e propria tributaria del titolo primo, dal momento che le stesse rappresentano una logica integrazione delle modifiche apportate nella misura dei tributi destinati a finanziare la complessa manovra politico-economica anticongiunturale.

Invero non si può ritenere che gli incentivi di ordine fiscale, contenuti nel titolo terzo si contrappongano alle disposizioni relative all'aumento dei tributi contenuti nel titolo primo. Trattasi invero di una complessa manovra tendente alla realizzazione di fini comuni, per cui non si spiega, sotto un profilo sistematico, la collocazione delle agevolazioni fiscali nel titolo terzo.

Non possiamo, comunque, non esprimere il nostro consenso, e lo abbiamo fatto altre volte quando discutevamo dei fondi comuni per lo stralcio di quel famoso articolo che per fortuna è rientrato, alle norme recanti un sistematico coordinamento di agevolazioni per il finanziamento della produzione e per il miglioramento degli investimenti nel quadro di una visione del fenomeno tributario, pertinente ai redditi di impresa, più rispondente alla delicatezza del momento congiunturale. Onorevoli senatori, la gravità della situazione in cui attualmente versa il Paese e la vastità della complessa operazione politico-economica avviata dal Governo in tempi non certamente tranquilli — questo bisogna dirlo agli amici della minoranza — della economia nazionale ed internazionale involgono, pur nella osservanza di un prudente ottimismo, l'impegno, da parte nostra di soccorrere comunque il Paese migliorandone la capacità produttiva e rafforzando il rendimento delle forze di lavoro, anche in relazione al fatto che il nostro apparato produttivo, in questi ultimi tempi, dimostra una stanchezza preoccupante che ci espone malamente alla concorrenza straniera in campo internazionale.

Vogliamo modificare tutto questo per vedere che in Italia le cose vadano meglio e per poter realizzare quello che è stato veramente l'impegno del Governo al quale abbiamo dato la nostra fiducia.

Assecondare, con il segno della vostra approvazione, lo sforzo del Governo equivale a un atto consapevole di responsabilità nell'interesse supremo del nostro popolo.

Ecco perchè noi dichiariamo di essere favorevoli a questo disegno di legge; ecco perchè noi diciamo di essere ancora pronti in quest'Aula a discutere eventuali emendamenti che possano correggere e migliorare questo disegno di legge che per noi è valido al fine di portare avanti le riforme sociali di cui da molto tempo parliamo e nei cui confronti finalmente oggi vediamo all'orizzonte l'accordo Governo-sindacati e quindi la possibilità di realizzazione.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Andò. Ne ha facoltà.

A N D O' . Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, questo mio intervento prende le mosse da una recente, impegnativa dichiarazione fatta dal Presidente del Consiglio dei ministri in occasione del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana il 25 settembre scorso, riportata dalla stampa. In essa, richiamando le finalità specifiche e immediate del decreto, l'onorevole Colombo affermava che, pur accettando la possibilità di introdurre dei perfezionamenti al provvedimento, in questo esistono però « una coerenza e una logica che è necessario far salve: tanto più necessario in quanto nel decreto non si esaurisce affatto l'impegno del Governo, ma esso è solo un mezzo per creare alcune condizioni necessarie a sviluppare la sua azione ». E continuava: « Occorre guardare al decreto con un'ottica più ampia. Il Governo ha chiaramente delineato una strategia globale che punta a una correzione del tipo di sviluppo che si è fino ad ora realizzato in Italia, con una crescita non sufficientemente equilibrata della economia del Paese e, quindi, a una politica di localizzazione degli investimenti più decisa di quella attuata fino ad oggi, per evitare che fra un certo numero di anni ci si ripropongano gli stessi problemi di squilibrio tra domanda ed offerta di servizi sociali che si vuole oggi risolvere intanto con alcuni interventi riformatori. Non quindi una ripresa qualsiasi degli investimenti e dello sviluppo che sia continua nel tempo e qualificata nella dilatazione settoriale e territoriale ».

Credo che nessuna espressione possa valere a sintetizzare meglio il contenuto e lo spirito dei provvedimenti anticongiunturali quanto le frasi che ho qui riportato.

Nell'ambito di questa nuova strategia e di questa nuova visuale dello sviluppo s'inquadrano pertanto: 1) il decreto in esame che, quale provvedimento anticongiunturale, è diretto a ridurre la domanda di risparmio del settore pubblico e quindi ad accrescere la possibilità che quel risparmio vada ad alimentare gli investimenti più qualificati delle imprese, rispondendo, nel contempo, alla domanda sempre più pressante ed urgente di servizi sociali; 2) alcune coerenti disposizioni nel settore del credito; 3) il rilancio della politica di piano come una nuova struttura degli organi di programmazione; 4) alcune importanti decisioni in materia di localizzazione degli investimenti già all'esame del CIPE; 5) una vigorosa ripresa del dialogo con i sindacati sulle riforme e, più in generale, sulla politica economica e sulle condizioni dello sviluppo economico del Paese. In questo quadro, il decreto non costituisce certo — come già è stato detto — il rimedio sovrano a tutti i mali della nostra economia e di tutti i disagi e le deficienze che si avvertono nel campo dei servizi sociali, ma rappresenta il primo di una serie di provvedimenti che fanno parte di un piano vasto e organico, la cui graduale ma sicura realizzazione dovrà dare nuovo, più razionale e più stabile dinamismo al processo di sviluppo economico e sociale del Paese.

Tutto ciò, come affermava ancora l'onorevole Colombo, « nella convinzione che interventi in alcuni settori-chiave, da un lato, e ripresa produttiva e politica ed investimenti, dall'altro, sono un tutto unico che deve saldarsi in una visione organica delle prospettive di sviluppo del Paese, tenendo naturalmente conto delle risorse disponibili e delle

capacità tecniche per la realizzazione dei programmi ».

Io credo che — obiettivamente — non si possa non prendere atto, con soddisfazione, di questa chiara, precisa dichiarazione e non condividere pienamente la strategia enunciata, sia nel suo complesso che nei singoli elementi.

Inquadrato in tale strategia, il provvedimento trova infatti oggettiva giustificazione sia nelle sue motivazioni di fondo, sia nelle finalità che esso vuole raggiungere, sia, infine, negli strumenti a questo scopo prescelti in una unità ed in una intrinseca logica che non possono essere sostanzialmente intaccate senza comprometterne le finalità, anche se taluni miglioramenti e perfezionamenti possono essere apportati.

Ciò detto, su due punti importanti vorrei fermare l'attenzione di questa onorevole Assemblea al fine di dissipare apprensioni e perplessità che provengono da più parti; e precisamente: 1) sugli obiettivi che il decreto si prefigge e sulle vie scelte per conseguirli; 2) sulla necessità che il provvedimento non costituisca un atto isolato, ma ne richiami ed esiga degli altri.

Sul primo punto, cioè sugli obiettivi, vorrei fare notare che con il provvedimento in esame si viene non solo ad accettare formalmente, ma a riconoscere con i fatti una esigenza fondamentale di giustizia sociale, e cioè che allo sviluppo economico deve accompagnarsi in modo graduale e proporzionato il progresso sociale. Il presente decreto costituisce pertanto una prova di tale sensibilità sociale di cui non si può non dare atto al Governo e alla maggioranza che lo sostiene.

Invero, penso che mai, come in questi ultimi anni, si sia evidenziata e constatata l'importanza fondamentale, ai fini di un razionale ed equilibrato sviluppo della comunità, di due princìpi già da tempo e da non pochi autori, all'estero ed in Italia, sostenuti ed illustrati, ma che non hanno trovato purtroppo sempre una accoglienza favorevole sia presso altri cultori di discipline economiche, sia tra tutti i politici. E cioè: *a*) del principio — di natura più squisitamente sociale — dell'equilibrio costante che deve esistere tra sviluppo economico e progresso sociale; *b*) del principio dell'interdipendenza tra sviluppo economico e progresso sociale, perchè l'uno e l'altro possano procedere con continuità e con ritmo elevato.

È importante — a mio avviso — il richiamo di questi due princìpi, che, a me pare, illuminano e danno maggiore validità al decreto, perchè, se tenuti sempre presenti, si eviterà che periodicamente si verifichino gli stessi squilibri, sia nell'ambito del processo economico, sia fra sviluppo economico e progresso sociale, sia tra domanda ed offerta di servizi sociali. Il decreto mi sembra, appunto, s'inquadri perfettamente entro questi princìpi, per cui il legame tra misure fiscali, obiettivi economici ed obiettivi sociali appare in esso così stretto che non vedo come possa essere negato o minimizzato dalla opposizione.

Ma l'importanza di questi due princìpi è fondamentale e perciò va messa in particolare luce, perchè essi devono ispirare e guidare sempre la strategia dello sviluppo generale ed armonico del Paese.

Il primo principio — quello dell'equilibrio tra sviluppo economico e progresso sociale — risulta fin troppo evidente perchè mi dilunghi ad illustrarlo. Mi permetto solo osservare che esso scaturisce da due ordini di esigenze: dall'esigenza etica di finalizzare lo sviluppo economico al progresso sociale, cioè all'elevamento economico, fisico, culturale e spirituale di tutta la collettività, e dall'esigenza di destinare a tale scopo le risorse necessarie per realizzare le strutture e i servizi sociali indispensabili (istruzione, casa, sicurezza sociale eccetera).

È però evidente che questo trasferimento di risorse si deve verificare in modo graduale e proporzionato allo sviluppo economico, in modo cioè che non venga a interrompere o rallentare la dinamica del processo economico, creatore delle risorse stesse.

In questa visuale si giustifica pienamente e si evidenzia la opportunità e l'urgenza del decreto in oggetto che ha lo scopo di rimuovere gli ostacoli, che hanno rallentato la dinamica del processo economico, e quello, altresì, di dare una spinta alla ripresa delle attività economiche.

Quanto al principio della interdipendenza tra sviluppo economico e progresso sociale, i fatti hanno dimostrato, e gli esempi sono numerosi e constatabili, che se lo sviluppo economico è il fondamento del progresso sociale, quest'ultimo, a sua volta, è la condizione essenziale per assicurare continuità ed un ritmo elevato allo sviluppo economico.

Si diceva una volta che il progresso sociale era un elemento antieconomico, extra-economico, post-economico; ma la storia, specie più recente, dimostra il contrario. Nei Paesi infatti dove più alto è stato il ritmo del progresso sociale, più alto si è mantenuto il ritmo dello sviluppo economico; così, ad esempio, nel Nord America e nel Nord Europa. Il che dimostra che il progresso sociale non solo non è antieconomico, ma neanche extra-economico, perchè, solo in virtù di un più alto tenore di vita, di un più alto livello di istruzione tecnico-professionale, di un'offerta di servizi sociali quantitativamente e qualitativamente adeguati, di una ricerca scientifica attrezzata ed efficiente, si possono assicurare quelle condizioni necessarie per garantire continuità al dinamismo e un certo ritmo allo sviluppo economico. Questo, infatti, oggi più che mai è condizionato dalla pace sociale, dalla disponibilità del fattore umano adeguato quantitativamente e qualitativamente, dallo sviluppo della tecnica eccetera.

Alla luce di questi princìpi e considerando l'esigenza e l'urgenza di realizzare alcuni obiettivi di natura economica e di natura sociale, si rendeva necessario assegnare maggiore quantità di risorse reali agli investimenti direttamente produttivi e alle riforme sociali. Essendo però le risorse disponibili assai scarse, altra via non restava, per raggiungere quegli obiettivi, che operare uno spostamento di risorse dal campo dei consumi a quello degli investimenti direttamente produttivi e a quello delle riforme sociali per mezzo di un prelievo fiscale, il che è l'indirizzo seguito appunto dal Governo.

A questo punto s'inserisce un altro grosso problema, quello cioè della dilatazione costante della spesa pubblica, chiamata da legittime pressioni sia a creare con interventi adeguati ed efficaci le condizioni per un rilancio dell'economia e per mantenere costante il ritmo, sia a soddisfare la crescente domanda di beni e servizi sociali.

La spesa pubblica è stata così chiamata in causa nel dibattito. Si discute pertanto sulla eccessiva espansione delle spese correnti, degli enti passivi e improduttivi, sulla insufficienza degli investimenti direttamente produttivi e degli investimenti sociali, della necessità quindi di scelte più razionali ed oculate degli interventi, di un riordinamento generale della spesa pubblica.

Problemi, come si vede, di fondo, che determineranno l'orientamento e l'impostazione di tutta la politica economica e sociale.

L'impegno pertanto del Governo di predisporre un « libro bianco » sulla spesa pubblica è quanto mai provvido ed encomiabile, perchè possa la pubblica finanza essere strumento quanto mai idoneo ed efficace della politica di programmazione.

E passo al secondo punto sopra cennato, quello cioè che riguarda la necessità che questo decreto non resti un atto isolato, ma sia un primo passo per il rilancio di tutte le attività economiche e per la realizzazione di tutte le necessarie riforme sociali. Giustamente il Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, e il Ministro del tesoro, onorevole Ferrari-Aggradi, hanno ripetuto più volte che questo decreto non è tutto in quanto non aspira a risolvere tutti i problemi economici e sociali ma solo quelli più urgenti; esso però non vuole neanche essere il solo provvedimento del Governo nell'attuale congiuntura. Altri ne debbono seguire, tendenti: ad un rilancio vigoroso della politica di programmazione economica e sociale; a dare maggiori risorse agli investimenti direttamente produttivi e per le riforme sociali; alla localizzazione dei nuovi investimenti eccetera.

Ora io vorrei osservare che questo quadro di provvedimenti, sia pure con gradualità, deve essere messo in moto con immediatezza e senza subire arresti o rallentamenti. Diversamente, si potrà sì raggiungere qualche obiettivo immediato, ma si rischia di compromettere l'efficacia di questi interventi nel tempo e, soprattutto, si rischia di creare altri squilibri, di vedere frustrato l'obiettivo mas-

simo che è lo sviluppo economico e sociale equilibrato di tutto il Paese.

E vorrei qui fare qualche altra considerazione.

Il presente decreto darà indubbiamente ad alcuni settori una notevole spinta, ma ad altri, come l'agricoltura, meno o quasi nulla. Bisognerà, è vero, andare incontro a ciò che era immediatamente più urgente, ma non si possono e non si devono però dimenticare i riflessi più o meno immediati che ogni provvedimento interessante un settore o un determinato territorio produce sugli altri settori e nelle altre zone del Paese.

Ciò desidero sottolineare, perchè, senza volere per nulla intaccare la opportunità e la validità del decreto, appare chiaro che esso è diretto soprattutto al settore della industria, un settore che tra l'altro ha la sua collocazione di gran lunga prevalente nel nord. Ora se non seguiranno con una certa immediatezza gli altri provvedimenti enunciati, non v'è dubbio che si determineranno, a non lunga scadenza e forse anche a breve, dei riflessi negativi sia per l'agricoltura, sia per le zone del Mezzogiorno e, di conseguenza, anche per le stesse zone industrializzate, e cioè per il Nord.

Quanto detto affermano oggi autorevoli economisti di varia tendenza dottrinale (si veda, ad esempio, P. Saraceno: « La programmazione negli anni '70 »). Si rileva, per esempio, che, data la situazione economico-sociale del nostro Paese caratterizzata da un notevole stridente divario tra Nord e Mezzogiorno, la nostra politica di sviluppo abbia assunto in Italia, come costante, la componente meridionalistica. Si può dire anzi che esiste una concezione meridionalistica della politica economica e sociale nel senso che « ogni azione di rilievo svolta sul piano nazionale deve essere giudicata nei riflessi che essa determina nel processo di eliminazione del divario esistente tra il Mezzogiorno e il resto del Paese » (Saraceno, ivi, pag. 82).

Ciò non vuol dire che ogni misura economica che possa momentaneamente produrre effetti negativi per il Mezzogiorno debba essere respinta, ma vuol dire che si debbono prevedere e valutare tutti quei riflessi che possono determinarsi in seguito a particolari provvedimenti di portata nazionale.

Alcuni esempi del passato ma anche scaturenti dal presente decreto possono essere a questo proposito illuminanti.

È già stato osservato quale sia stato il riflesso dell'aver costruito l'autostrada Milano-Napoli parecchi anni prima della Napoli-Reggio Calabria e della Bologna-Bari, avvicinando tra loro le regioni lontane dal Sud e staccando di fatto codesto gruppo di regioni da quelle del Mezzogiorno rimaste pertanto isolate tra loro. Si pensi che cosa significhi per la già scarsa struttura universitaria del Sud concepire lo sfollamento delle università di Roma e di Milano in termini di raddoppi di quelle università e non invece costituendo una serie di facoltà nelle diverse città meridionali che possono degnamente accoglierle.

Un esempio calzante di questo divario è stato fatto in materia di restrizioni. Si consideri il caso di un aumento notevole delle retribuzioni nel settore industriale, pari, ad esempio, al 15 per cento. Di esso vengono evidentemente a beneficiare soltanto le zone industrializzate. Ora, se si verifica (il che è normale) un aumento del costo della vita, ad esempio, del 10 per cento, i cittadini che hanno conseguito l'aumento delle retribuzioni, sia pure decurtato momentaneamente dall'aumento del costo della vita, vengono a godere di un reale aumento retributivo del 5 per cento (col conseguente correttivo della scala mobile). I cittadini, invece, delle zone non industrializzate, specie quelle del settore agricolo, subiscono l'aumento del costo della vita senza però godere di un corrispondente aumento del loro reddito. Il che si sta, almeno in parte, verificando oggi in seguito ai nuovi contratti di lavoro.

Infine, si consideri l'effetto che produrrà il rilancio del settore industriale in seguito al presente decreto se altri provvedimenti non seguiranno con una certa urgenza. Non dimentichiamo che ben due milioni e ottocentomila unità di lavoro hanno lasciato negli ultimi anni la terra, spostandosi in buona parte nel Nord, depauperando degli uomini più validi e più giovani l'agricoltura. E una nuova ondata di emigrazione dal Sud

verso il Nord è prevista da molti a breve scadenza.

Tutti sappiamo quali gravi e assillanti problemi abbia ciò creato nei maggiori centri industriali del nord, in particolare per quanto riguarda la casa. Per cui, se immediate e reali prospettive non si apriranno con nuovi massicci investimenti localizzati nel Mezzogiorno, sia da parte delle imprese a partecipazione statale, sia da parte delle imprese private; se non sarà data una spinta efficace all'agricoltura, specie con interventi adeguati nelle infrastrutture (abitazioni, servizi sociali, mezzi di comunicazione, viabilità, eccetera) per operare delle profonde trasformazioni capaci, le une e le altre, di creare redditi più alti e condizioni di vita migliori; se tutto ciò non dovesse avvenire, sia pure con passi graduali ma continui e sicuri, non v'è dubbio che assisteremo ad un ulteriore crescente massiccio spostamento delle unità di lavoro migliori dal Sud verso il Nord. Ciò con la conseguenza di aggravare nei maggiori centri industrializzati i problemi già esistenti e non ancora risolti causati dalla immigrazione; di accrescere il disagio dell'agricoltura; di accentuare il divario tra Nord e Sud; di porre in seguito non poche serie difficoltà alla localizzazione dei nuovi investimenti nelle zone meridionali, specie per la mancanza di fattore umano qualitativamente adeguato.

Onorevoli colleghi, accennando ai singoli articoli, vorrei soffermarmi soltanto su due di essi e cioè su quello che riguarda la tangente del 10 per cento posta a carico delle società concessionarie di autostrade con la esclusione degli automezzi autorizzati al trasporto merci (articolo 29) e su quello che riguarda l'applicazione dell'articolo 53 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, agli aumenti di spesa previsti dagli articoli 59 e 60 del decreto-legge.

Il Governo aveva proposto all'articolo 29 del decreto-legge n. 621 un emendamento che prevedeva che le società concessionarie di autostrade potessero rivalersi su tutte le categorie di utenti del diritto di prelievo istituito dal predetto articolo. Con ciò si prefiggeva l'obiettivo di non aggravare con nuovi oneri le gestioni delle concessionarie, già colpite dai pesanti effetti della generale lievitazione di tutte le categorie di costi e dalle conseguenze sulla mobilità autostradale dell'aumentato costo del trasporto passeggeri su strada. Tale emendamento era fra l'altro coerente con la finalità del disegno di legge in esame che — come ho già detto — postula il riequilibrio della situazione congiunturale e provvede con il titolo I al reperimento dei fondi mediante inasprimenti tributari e con il titolo III ad incentivare la produzione. Con l'applicazione della facoltà generalizzata di rivalsa sull'utente ad opera delle società autostradali si veniva quindi a ristabilire quella coerenza che la prima formulazione dell'articolo 29 sembrava aver dimenticato con la corresponsione all'erario del 10 per cento dell'ammontare lordo dei pedaggi riscossi da parte delle società concessionarie. Ciò particolarmente nell'attuale momento economico e nell'attuale situazione legislativa.

Sembra necessario qui ricordare come il concetto di concessione si basa sull'obbligo assunto dalla concessionaria di eseguire a proprie spese l'opera pubblica e sull'obbligo assunto dallo Stato di consentire che il concessionario imponga all'utente di pagare, attraverso il pedaggio, il costo dell'opera che ritorna allo Stato alla fine della concessione.

Tale rapporto ha un espresso carattere convenzionale che verrebbe alterato proprio da un emendamento nel quale una parte che ha pattuito una determinata convenzione deve subire una tangente che aggrava l'economia della convenzione stessa. Si tratta infatti di una modifica unilaterale della convenzione su cui si sono incontrati i consensi della concessionaria e dello Stato, il che è un'anomalia della nostra legislazione e disattende i princìpi su cui si fonda lo Stato di diritto. È chiaro anche che con l'introduzione di questa tangente saltano tutti i piani finanziari. Questa è una cosa molto importante perchè bisogna tener conto che i piani finanziari sono il binario su cui si muovono le società concessionarie e allorquando un termine importantissimo quale quello del pedaggio viene ad essere alterato,

naturalmente viene anche a modificarsi tutta l'economia del piano finanziario. Ormai il Governo ha presentato un emendamento al proprio emendamento cioè escludendo dalla rivalsa gli automezzi che trasportano merci. Anche se io non mi sento ormai di insistere sul ripristino del primo emendamento del Governo, penso che sin da questo momento si possa prevedere la necessità della revisione di tutte le vigenti convenzioni per ricercare delle fonti compensative di riequilibrio acciochè le concessionarie di autostrade non vedano saltare i loro piani finanziari, con la conseguenza di dover anche interrompere il servizio di gestione.

Ma a questo punto, signor Presidente, ritengo opportuno omettere alcune pagine dei miei appunti, perchè mi riservo di intrattenermi su questioni particolareggiate allorquando saranno in discussione gli articoli, trovandoci qui in sede di discussione generale.

Vorrei quindi concludere tornando a sottolineare l'urgenza di altri provvedimenti per i riflessi negativi che si possono fin d'ora prevedere se il decreto di cui ci occupiamo dovesse restare, anche per qualche anno, senza un seguito. Il che non vuol costituire un appello meramente sentimentale.

Io condivido in pieno quanto scriveva recentemente un economista del Nord sul « Corriere della Sera » del 30 settembre 1970. Il provvedimento, affermava l'autore, è quanto mai opportuno e urgente in quanto non possono essere lasciati inutilizzati impianti, che sono il frutto di passati investimenti, e tutta la loro capacità produttiva. Ciò costituirebbe un dispendio di risorse già investite, di una ricchezza già esistente, che danneggerebbe non solo tutta l'area settentrionale, ma tutta l'economia in quanto crerebbe una stasi nella formazione di nuove risorse reali nel Paese e quindi minori possibilità per realizzare nuovi investimenti per il Mezzogiorno. Da ciò, dice ancora lo stesso economista, si può ammettere, anzi si deve ammettere, e quindi chiedere, che i nuovi investimenti di natura aggiuntiva siano localizzati nelle aree meridionali. Nessuno può negare questa esigenza di fondo e indilazionabile; ma è necessario che si comprenda che in un Paese come il nostro così scarso di mezzi disponibili per nuovi investimenti si deve fare in modo che tutto l'apparato produttivo esistente sia messo in grado di sfruttare tutta la sua potenzialità. È, insomma, l'interesse di tutta l'economia, di tutto il Paese che le aziende esistenti siano portate al massimo di efficienza e di produttività al fine di destinare le risorse che ne deriveranno in nuovi impianti da localizzare nel Mezzogiorno.

Questo è un discorso che io ritengo senza altro valido. Ma poichè esso lascia delle perplessità, in molti, per quanto riguarda l'attuazione di questa seconda parte (l'impiego immediato delle nuove risorse nel Mezzogiorno) riterrei opportuno che il Governo rassicurasse critici e oppositori, e ogni interessato, sulla sua effettiva volontà di continuare nell'opera intrapresa con lo stesso impegno, con la stessa decisione e rapidità dimostrati sinora, specie per quanto riguarda la localizzazione dei nuovi investimenti nel Mezzogiorno ed un rilancio vigoroso ed efficace dell'agricoltura.

Su ciò mi propongo di presentare un ordine del giorno o degli emendamenti che penso troveranno consenzienti Governo e maggioranza. Del resto ciò è in perfetta coerenza e armonia con le basi programmatiche con cui il Governo si è presentato e qualificato e rispecchia la sua volontà politica di procedere per la strada intrapresa al fine di creare le condizioni sufficienti per un rilancio di tutte le attività economiche e per realizzare il fondamentale obiettivo: uno sviluppo generale ed equilibrato del Paese.

Con le suesposte considerazioni il provvedimento del Governo merita il più ampio, convinto, pieno consenso. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari